

P R E M E S S A

Il presente breve studio è un omaggio alla storia e alla presenza cristiana del prof. Luigi Gedda(1902/2000) del quale sono stato amico soprattutto per motivi di conoscenza familiare,nonostante i sessant'anni di differenza d'età che,almeno io ,non ho mai avvertito. In questa riflessione prendo spunto dalla profonda devozione che Luigi aveva verso il getsemani,luogo centrale della vocazione cristiana ma non molto affollato,che lui ha coltivato per tutta la sua lunga esistenza,facendone il fulcro della spiritualità della Società Operaia,il sodalizio laico che egli fondò negli anni della seconda guerra mondiale. Mi auguro che la comunità scientifica renda un giorno il giusto merito al professore,che è stato un vero pioniere della genetica e della gemellologia,conseguendo numerosi premi,lauree "honoris causa" e fondando l'Istituto "Gregorio Mendel",tutt'oggi all'avanguardia e attivissimo,ma sinceramente a me,che sono un filosofo di scuola tomistico domenicana,interessa maggiormente mettere in luce gli aspetti spirituali della personalità di Luigi e almeno una volta l'anno mi capita di rileggere i bei volumi da lui dedicati alla spiritualità getsemanica. Tre anni fa,mentre mi trovavo in Africa per una serie di conferenze di filosofia politica in alcuni paesi di quel non fortunato continente,rilessì il libro "Getsemani" e in una bellissima e solitaria serata estiva cominciai a scrivere alcune riflessioni che offro a chi saprà apprezzarle, insieme ad una ricostruzione storica delle vicende che hanno caratterizzato la feconda e bellissima esistenza di Luigi Gedda,operaio di Cristo. Ringrazio di vivo cuore S. E. il Cardinale Fiorenzo Angelini,che di Gedda fu collaboratore,amico e guida sincera nel cammino dell'Azione Cattolica e dell'Associazione Medici Cattolici,della quale Luigi fu fondatore ed animatore per oltre mezzo secolo. E' per me un grande ed impegnativo onore avere ottenuto il conforto delle sue parole che sono,in questa prefazione alla mia modesta riflessione, sempre linfa di viva e rinnovata fede nel Cristo Signore. Per questo il breve studio che segue non è solo un atto di omaggio alla memoria del professor Luigi Gedda,maestro e amico,ma un atto di giustizia spirituale nei confronti di un uomo che ha fatto della spiritualità il baricentro,della propria esistenza;per cui le pagine che seguono sono liberamente tratte da una profonda ispirazione agli scritti "getsemanici"che io ho ricavato dopo un attenta analisi degli scritti di Luigi. In effetti ci ha sempre insegnato con l'esempio di vita che seguire la tradizione dei Vangeli significa operare una trasformazione dell'uomo in Dio,oltre che di Dio nell'uomo.Cosa sarebbe infatti altrimenti la santità?E' un aspetto centrale della storia della Chiesa Cattolica ed un punto insopprimibile della sua dottrina.Senza mistica,infatti,la fede andrebbe estinta e la trasformazione dell'uomo richiesta dal cattolicesimo non ha paragoni con altri universi religiosi,,dove l'obbedienza riveste il ruolo fondamentale o in quei culti,dove la santità è negata ed il rapporto con il divino è ancorato ad una semplice fiducia.L'amore predicato dal cattolicesimo è la "Charitas Dei "ed implica una unione imprescindibile tra uomo e Dio,perché significa accettarne l'intervento nella storia,affidandosi completamente.Abandonare casa ed affetti per seguire Cristo vuol dire morire e risorgere in Lui,diventare adulti in senso integralmente cristiano.Per questo motivo riflettere sul nostro essere "fideles Christi",o laici cristiani,come si usa dire oggi,necessita di un approfondimento che rinnovi quotidianamente la nostra scelta di vita nel....silenzio del getsemani che Gedda ci ha insegnato!

CAPITOLO PRIMO

"Cristo rinnova integralmente la nostra comune esistenza"

Cristo nasce nei nostri cuori come nacque a Betlemme quindi dobbiamo essere sempre pronti alla Sua volontà,esattamente come aspettiamo una visita:ripulendo i nostri cuori dai pensieri impuri,come dai sentimenti deteriori.Tuttavia la pulizia del nostro cuore deve essere assai accurata e perciuo' dobbiamo sempre chiederci se nutriamo ancora sentimenti negativi:non

attendiamo mai il domani,ma facciamo un coraggioso esame di coscienza per eliminare le scorie che ci appesantiscono e che ci allontanano dal Signore.

Quando siamo liberi dal peccato,siamo già tranquilli e disposti alla felicità,anche se abbiamo ancora molti progressi da compiere,giacchè vi è una netta differenza tra colui che trascorre il proprio tempo pensando ad iinteressi materiali,a cio' che gli puo' essere più utile,e colui che invece pensa al Signore,al quale intende piacere,trascurando le preoccupazioni di questo mondo che ha utilizzato come strumento per purificare la propria esistenza o come prova per giungere a meritare la vita eterna..Sono i falsi timori,le preoccupazioni di questo mondo che ci impediscono di vivere appieno con Dio,al quale dobbiamo aprirci con lo stesso atteggiamento con il quale riceviamo qualcuno che amiamo profondamente.Non è sufficiente però purificarci dai peccati mantenendo il nostro cuore aggravato dai pensieri terreni,ma dobbiamo,come ammoniva S.Teresa, "gettare dei piccoli fiori "ovvero dei piccoli sacrifici,che sono poi le azioni che si compiono per fare piacere agli altri,accettando anche le piccole sofferenze senza ribellarsi all'amore di Dio,avvicinandoci il pù possibile ai sacramenti,che sono il nutrimento che Dio ci offre per vivere bene la vita che ci è donata.I sacramenti sono,infatti,gli strumenti essenziali per la nostra santificazione,che ci dischiudono un ordine di armonia e saggezza come le parti di un fiore.La Chiesa è il giardino che vogliamo percorrere,scegliendo il percorso che maggiormente ci interessa ed è il Signore il "giardiniere" che seguiamo con amore e con quell'ardore che,traducendosi in una particolare forma di rispondenza all'oggetto scelto,si chiama "devozione".La nostra devozione è il GETSEMANI che è un sentiero del paradiso della Chiesa che noi operai abbiamo scelto di percorrere liberamente,cercando Gesù.

Una devozione come la nostra è un fuoco ardente,fonte di vita soprannaturale,sorgente di grazia r luogo di festa che concorre a formare la bellezza poetica del cristianesimo;una virtù che eleva,raccoglie,ma anche disgusta verso il mondo,perché il getsemani ci fa abbandonare noi stessi avvicinandoci al paradiso di cui è un assaggio sulla terra.Questa nostra devozione getsemanica invera quella che è sempre presente in tutte le devozioni:la devozione alla Vergine Maria che assume diverse forme a seconda delle epoche e dei paesi.La devozione è sempre scelta di libertà perché bisogna seguire cio' che ci detta il nostro cuore.Per scegliere liberamente ,Dio ci offre una vasta gamma di fiori e frutti,che in genere definiamo "suoi doni".Per proporre la devozione del getsemani non dobbiamo mai dimenticare il rispetto per la libertà altrui,perché Dio propone differenti devozioni al cuore degli uomini,giacchè tutte le devozioni conducono,attraverso la SS.Vergine e la S.Umanità di N.Signore,alòla SS.Trinità.L'importante è che una devozione sia feconda,che acquisti valore nel momento in cui offre nutrimento alla nostra anima e quindi contenga due elementi essenziali:il raccoglimento,che separandoci dal mondo ci nasconde nel cuore di Gesù tra le braccia della Vergine nell'ostia santa,sbarazzandoci di inutili curiosità naturali,e la pazienza,che è il piu' importante effetto che una devozione deve realizzare per capire se la nostra vocazione è permeata dei voleri di Dio,perché,come dice Salomone(Pr,19,11) 2la dottrina di un uomo si conosce in relazione alla sua pazienza".Se siamo in grado di superare una mancanza di rispetto,lo facciamo per amore di Dio senza vendette né lamenti : soltanto in questo modo la nostra vocazione sarà soprannaturale,perché,come dice S.Paolo,"dobbiamo essere rivestiti dalla corazza della fede"(TS,5,8).In questo ambito la pazienza si caratterizzerà non come sistemazione ascetica della debolezza,ma come facoltà superiore di avvolgimento nei misteri di Gesù e Maria,che ci fa capire che la nostra anima appartiene veramente a Dio e che realizziamo compiutamente la nostra vocazione getsemanica.Cosi' le cattiverie del mondo non ci potranno danneggiare e la metamorfosi della nostra anima si involerà verso i desideri della vera vita religiosa.

Capitolo Secondo

"La contemplazione e i suoi doni"

Il raccoglimento ci prepara alla venuta dello Spirito Santo . I doni concessi all'umanità di Nostro Signore sono accordati anche a noi,grazie a questa umanità:sono qualità distinte dalla

grazia, doni soprannaturali infusi e docili alle ispirazioni dello spirito e sempre rivolti a Dio. Questi doni ci sono stati infusi nel battesimo con la grazia e le virtù ed ogni battezzato li possiede, seppure in gradi diversi. Va ricordato che i doni differiscono dalle virtù, anche da quelle soprannaturali, le quali ci spingono ad agire seguendo la ragione illuminata dalla fede, mentre i doni ci fanno agire secondo la ragione divina che è spirito di Dio.

Il primo dei doni è il **TIMORE DI DIO**: la nostra vita terrena è una prova che non sempre si realizza positivamente. Perciò lo Spirito Santo ci sollecita a lavorare alla salvezza con deferenza. Esistono due tipi di timore: quello di essere puniti e quello di offendere e quindi il timore contrasta la presunzione e la volgarità e ciò spiega il detto “beati i miti perché erediteranno la terra”.

Il secondo dono è **LA PIETA'**, che è ciò che ci fa guardare Dio come nostro padre; esso ci rende figli, addolcisce il nostro carattere rendendoci proni agli esercizi di pietà, così da capire il detto “beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio”

Il terzo dono è **LA FORTEZZA**. Secondo S. Tommaso c'è più coraggio nel sopportare che nell'attaccare. Il dono della sopportazione ci fa anche capire che la morte non è altro che un incidente e la sofferenza un dettaglio. L'uomo forte è colui che sa mantenersi calmo nelle difficoltà: “beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati”.

Il quarto dono è quello del **CONSIGLIO**; “beati i misericordiosi perché otterranno misericordia”: si tratta dell'opposto della precipitosità, ma è il dono che consente di abbandonarci a Dio che ci fa capire ciò che Egli desidera da noi.

Il quinto dono è **L'INTELLETTO**: “beati i puri di cuore perché vedranno Dio”. Si tratta del dono che ci fa comprendere le verità nascoste sotto i simboli, nei sacramenti e anche negli uomini che ci mettono alla prova.

Il sesto dono è **LA SCIENZA**: “beati coloro che piangono perché saranno consolati”; è il dono che ci fa constatare l'enorme distanza tra Dio e la creatura e che ci fa capire la nostra nullità ispirandoci il disprezzo soprannaturale per noi stessi, con la **PRATICA DELLA MORTIFICAZIONE**.

Il settimo dono è il frutto e la consumazione di tutti gli altri: **LA SAPIENZA**, perché “beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli”. La sapienza è radicata nella carità e riconducendo tutto a Dio ci permette di vivere per, con e in Lui. Sforzandoci di conservare questo grande dono, saremo in grado di praticare il timore, la pietà, la forza, mentre il coraggio privo della sapienza è assai pericoloso; quindi dobbiamo utilizzare taluni mezzi che ci consentono di raggiungere la **SAPIENZA** come la preghiera mattutina e l'adorazione del cuore di Gesù e, naturalmente, concludendo la giornata con la preghiera serale. Dobbiamo tenerci pronti ai doni che lo Spirito Santo ci elargisce, presentando al Signore un cuore libero dagli affanni umani, mantenendo un cuore calmo e tranquillo senza timori “servili” che ci fanno essere schiavi dei beni terreni. Se entriamo in questo stato di fiducia verso lo Spirito Santo, sapremo raggiungere la pace ed essere così calmi delle celesti beatitudini.

CAPITOLO

TERZO

“Verginità e Umanità”

Vi è una verginità dei sensi che è importante mantenere nei momenti di gioia, come in quelli dolorosi ed essa riassume i termini della condizione della vita religiosa anche per il laico: la nascita in noi del Verbo e di ogni ricchezza spirituale.

Tuttavia anche se il pericolo di legarsi ai beni materiali appare molto ridotto, dobbiamo sempre attingere alla fonte della nostra vocazione: **IL GETSEMANI!** La purezza si mantiene con uno sforzo rinnovato quotidianamente e ogni cedimento a ciò che piace ai sensi può essere pericoloso, non solo per chi ha emesso il voto di castità, ma anche per chi vive la realtà matrimoniale. La visione della vocazione operaia è rivolta soprattutto al laico, di qualsiasi

condizione; quindi più importante per noi, perché le occasioni di fallire sono più frequenti vivendo nel mondo, è la “purezza del cuore”. Si delinea così la “pazienza” di cui Maria ci offre il massimo esempio dalla grotta di Betlemme, fino ai piedi della Croce. Essere pazienti significa mantenere il “silenzio del dolore”: non accusare gli altri, vendicarci, lamentarci per ricevere conforto e compassione. La nostra pazienza sarà perfetta da assicurarci la libertà spirituale, se avremo la forza di eliminare anche i lamenti interiori che, legandoci alle nostre sofferenze, le raddoppiano. Tutte le volte che ci lamentiamo ci compiacciamo del male che va considerato una “absentia debiti boni” e non già una presenza e tradiamo il nostro cuore. Il silenzio invece, rende possibile un minore potere del male su di noi; è la nostra “misteriosa” protezione perché il rumore provocato dall’amore per noi stessi finisce dando la possibilità allo spirito di pronunciare la parola divina che sarà la nostra pienezza eterna.

L’obbedienza è la verginità della nostra volontà ed un difetto anche minimo della nostra pazienza, ci fa rischiare di mettere in crisi la nostra professione: per questo l’obbedienza è una virtù! Maria ci insegna ad obbedire al nostro essere cristiani integralmente, come Lei stessa ha fatto rispondendo “non mea, sed Tua voluntas fiat”, che non a caso è il motto scelto da Luigi Gedda per la Società Operaia, perché è la dolcezza la qualità che distingue Maria dalle altre vergini, giacché consente di opporsi non solo alla violenza, ma anche all’amarezza. Il dono di sé non è completo se vi sono pensieri “parassiti” nel nostro cuore, perché, come ammoniscono le Scritture, “nella sapienza non c’è posto per l’amarezza!”. Noi riconosciamo i veri amici dalla serenità che dimostrano, espressione della loro sapienza. Comunque pazienza, dolcezza e obbedienza non sarebbero ben radicate e mantenute senza una sapienza “virginale” del giudizio e del pensiero. Il fallimento delle nostre azioni dipende sempre dalla vanità, ovvero dall’eccessiva preoccupazione che attribuiamo al giudizio degli altri, privandoci della ricchezza della nostra vita interiore. Anche separarsi dal mondo non serve a nulla se non siamo forti abbastanza da trovare la casta solitudine che il Signore richiede per manifestarsi e se siamo sensibili al giudizio degli altri, vuol dire che giudichiamo gli uomini con il metro dell’amor proprio, mentre dobbiamo augurare loro ogni dono, ma lasciarli nell’ombra, rivolgendo in ogni azione che compiamo il nostro sguardo solo a Dio misericordioso. I giudizi, anche i migliori, che rivolgiamo agli altri ci allontanano da quella concentrazione che libera la nostra intelligenza, consentendole di accogliere il Signore.

Lo spirito è uno specchio perché la limpidezza della sua essenza riflette tutta la bellezza del volto di Dio, giacché calmo e tranquillamente orientato verso l’oggetto divino il cui solo infinito corrisponde al mistero della sua profondità. Non a caso Maria è chiamata “Speculum Justitiae”, perché ha accolto senza riserve la verità potendo così concepire il Verbo e comunicando lo splendore infinito a tutte le creature contemplative. Dobbiamo imitare la verginità di Maria nello spirito, nella volontà e nel cuore, perché trasformati di luce in luce possiamo partecipare con Lei alla vita della SS. Trinità. Perciò pensiamo ai doni che abbiamo ricevuto (nascere da genitori cristiani, la grazia del battesimo che ci conforma alla SS. Trinità, la S. Comunione che ci ha nutriti della luce del Signore), per capire come Gesù abbia chiamato a sé la nostra anima nel silenzio, per dare ad essa il Suo nome, i Suoi privilegi e la Sua eredità, diventando noi veri Christifideles. Dio vede Suo Figlio e se noi abbiamo realmente la fede, ci vedremo così gli uni con gli altri; Dio vede Suo Figlio coperto dal velo delle nostre imperfezioni, crocifisso dalle nostre infedeltà, ma presente nella nostra anima CHE Egli stesso ha rivestito della Sua bellezza. La nostra somiglianza è con Gesù che è la luce eterna che illumina la nostra anima, la quale non deve agitarsi, ma dobbiamo calmarla attraverso un atto fiduciario in Dio, restituendoGli l’immagine della Sua semplice purezza. Non importa ciò che noi siamo, perché non è la materia che fa valore ma l’essere annullati, in modo da poter riflettere, come in uno specchio, l’immagine che ci viene inviata da Dio. Più la nostra anima è calma, umile e silenziosa, tanto più può svolgere la sua funzione di strumento della gloria di Dio al quale dobbiamo rendere ciò che ci dona. Rendere gloria a Dio restituendoGli ciò che siamo, ciò che Gesù è, vuol dire certamente renderGli giustizia: solo così l’anima unita a Dio può essere definita “Speculum Justitiae”. Ancora più perfetta è l’anima che rinuncia totalmente anche ad avere una sua famiglia, rendendosi disponibile ad occuparsi di una famiglia più grande che è la Chiesa, pur

restando laici,attraverso i tre voti canonici;i raggi sprigionati da un'anima che è nella pace di Dio,sono veri e sono eterni:perciò il volto di un'anima santificata è regina della pace.

Tuttavia non dobbiamo peccare d'orgoglio credendoci superiori,ma essere consapevoli che non siamo nulla,mentre Dio è tutto e che il Suo amore è onnipotente e onnipotente,giacchè come diceva S.Agostino,"Intimior,intimo meo". Solo così un'anima fortificata è permeata completamente della realtà di Dio,come Maria che risponde,"Ecce,ancilla Domini",diventando Sposa di Dio e Madre del Verbo,scoprendosi vibrante di gioia e di amorosa riconoscenza.

CAPITOLO QUARTO

"Educare alla Spiritualità"

Spesso non ci accorgiamo delle meraviglie a cui siamo abituati. I sacramenti sono delle meraviglie che ci consentono di ammirare la bontà di Dio e ne sono una dimostrazione più importante delle rivelazioni private e dei miracoli. Non a caso S.Tommaso d'Aquino,che era un teologo e non un mistico,partiva dal sensibile per arrivare allo spirituale attraverso un percorso razionale rivolgendosi ad un ambito a sé stante perché,secondo l'Aquinate,si conosce attraverso la ragione. Linguaggio e problematiche,infatti,dividono la mistica dalla teologia e Tommaso non scrive sotto dettatura divina,ma media la fede attraverso la sua cultura per spiegare come Dio e l'uomo possono incontrarsi. Perciò la Summa Theologiae è divisa in una parte riguardante Dio,una l'uomo ed una terza riservata al Cristo in quanto è proprio quest'ultimo a rappresentare l'unione dei primi due. E' una visione attualissima,ma che ha incontrato non poche difficoltà,tanto che S,Tommaso fu proibito per oltre vent'anni e fu fatto proprio dalle gerarchie solo sul finire del XVI secolo,per poi essere dichiarato,assieme alla Scolastica,fondamento della dottrina da Leone XIII nel 1879 con l'enciclica "Aeterni Patris". La teologia ha poi prevalso sulla mistica perché questa mancava di quegli strumenti che conferiscono ad un modello una certa organicità strutturale. Quella "visionaria"è un'esperienza eminentemente personale che non può abbracciare il reale nella sua totalità,né fornire una chiave di lettura delle su svariate componenti. Viceversa Tommaso accluse nella sua progressione razionale,ambiti di profonda rilevanza sociale. Pur affermando che gli stati e le comunità civili vanno rette secondo proprie leggi e consuetudini e affermandone la sostanziale laicità,non dimenticò mai che sono gli uomini a dovere accedere in paradiso e non le compagini politiche e questo è il punto nel quale teologia e mistica convergono,perché il loro senso ultimo è racchiuso nell'incontro tra Dio e l'uomo.

La pace è la tranquillità dell'ordine che è il regno di un solo maestro o di un solo principio ed esso produce bellezza,per cui occorre che tutti obbediscano ad un solo principio,la carità,e solo Dio deve regnare in ogni anima e su tutte le anime. Affinché la pace regni anche nella società occorre che ciascuno occupi il posto assegnatogli da Dio,"cum invitatus fueris ad nuptias"(Lc.14,8):quando sei invitato a nozze da qualcuno,non metterti al primo posto. Ognuno può e deve dire che il suo posto è sempre l'ultimo,giacchè tutto ciò che si addice all'io si scontra con l'amore ed è l'io egoista che ci allontana da Dio,per questo va messo sempre all'ultimo posto.

La pace è il segno della presenza di Dio "ubi duo fuerint conragati",dove sono restati due o tre riuniti nel mio nome,Io sono in mezzo a loro"(Mt.18,20). Questa è l'eredità del Cristo che emerge nel silenzio del getsemani e questa è l'eredità della Società Operaia. Il silenzio è il segno della pace interiore ed esteriore;la pace di Dio regna nei cuori che sanno praticare la rinuncia e soprattutto il distacco e per poter diffondere la pace dobbiamo essere noi stessi,in pace con Dio,cercare la Sua amicizia e non l'amor proprio,la sensualità,la suscettibilità e la curiosità.

L'amicizia con Dio ci consente di essere in pace con noi stessi e con gli altri,perché è la conseguenza dell'azione della grazia in noi,che rende la nostra anima simile a Dio ed è la bellezza dell'anima perché è una bellezza soprannaturale che,tuttavia,l'anima non può darsi da sola

ma attraverso Dio che divinizza le anime in cui diffonde la Sua grazia. Solo quando siamo liberi dal peccato possiamo dire di essere in grazia di Dio. Il sacramento della confessione è un bagno di luce solare perché la nostra anima è come una pianta che fiorisce alla luce del sole e come la pianta essa possiede un suo ordine interiore, producendo effetti benefici intorno a sé, con gioia e coraggio. Anche la stessa espressione sacramentale “Ego te absolvo” significa “Io ti libero”, cioè ti scioglio dalle catene che legano all’egoismo e alla sensualità, quindi al peccato, infondendo la calma e la forza dell’amicizia di Dio. Si tratta di un vero e proprio atto di liberazione che viene incontro ad un nostro atto di fede e di buona volontà nel riconoscere le nostre colpe verso un comportamento migliore .

Tuttavia coloro che vivono in funzione di sé stessi sono soliti accusare Dio di cose che invece dipendono da loro stessi o anche di accusare gli altri quando qualcosa va male, ripetendo “non è colpa mia!”: è una superbia autogiustificativa che indica come l’amor proprio abbia i pieni poteri. Un anima che si dona veramente al Cristo accusa solo sé stessa; ma mentre alcuni accusano sé stessi per ciò che accade loro con amarezza, riconoscendo la loro miseria con tristezza, perseverando ancora nell’errore perché si concentrano ancora solo su sé stessi, coloro che si accusano senza amarezza né tristezza, riconoscono volentieri la loro imperfezione senza farsi belli neppure agli occhi degli altri, curandosi solo di Dio e godendo solo per la Sua bellezza. In definitiva condizione indispensabile per la salute è l’obiettività e coloro che non sono obiettivi finiscono per perdere la salute fisica e mentale e per guarire hanno bisogno di qualcosa che faccia loro togliere l’attenzione da sé stessi: la bellezza di Dio rapisce l’anima e la fa uscire definitivamente da sé stessa; dobbiamo cercare Dio all’interno e solo così Egli si paleserà!

La carità universale del Cristo redentore, la purezza abbagliante e reale della SS. Trinità, che col Suo amore ci conduce a sé stessa, ci sottraggono a noi stessi, facendoci capire che soltanto così Dio ci stabilisce e ci conferma nella pace liberandoci dall’egoismo in modo da poterlo guardare e perderci in Lui per l’eternità.

CAPITOLO QUINTO

“La redenzione come fatto sociale”

Dio si è fatto uomo per soffrire e meritare, per riparare ai nostri peccati e a quelli dei nostri progenitori, per soddisfare la giustizia divina ed aprirci il cielo. Va puntualizzato che gli uomini sono solidali e che ciò che compie un solo uomo è importante per tutti; perciò siamo in qualche modo associati a Dio aiutandolo nell’opera di redenzione: il monito del getsemani è anche questo.

S. Paolo infatti ricorda che “se per la caduta di un uomo solo la morte ha regnato, a causa di quel solo uomo molto di più quelli che ricevono l’abbondanza della grazia e del dono della giustizia, regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo”. (Rm. 5, 17) Se nella vita spirituale smarriamo i tesori della fede e dell’amore per colpa del peccato mortale, rischiamo di rovinare tante altre anime perché chi perde la purezza del cuore è come colui che inquina una fonte: così è nella fraternità umana e, soprattutto, tra i fratelli in Cristo. Chiaramente la solidarietà è ancora più sensibile nel momento in cui agisce in favore di un fratello che corre dei pericoli, esattamente come ci si trovasse su un posto di fiducia per guidare una nave in cui un errore commesso da chi è preposto alla vigilanza può comportare enormi errori. Il getsemani è un avamposto della Chiesa, una sicura ancora di salvezza per non smarrirsi nel mondo laicista.

Tuttavia scegliamo sempre liberamente se compiere il bene o il male e l’opera di Dio consiste nel fatto che Egli vuole fare qualcosa che Gli somigli, come un architetto vuole che la casa che sta costruendo somigli al progetto che ha in mente. Quindi Dio nella creazione non ricerca il figlio, ma Gli rende gloria somigliando Gli perché un uomo dal cuore puro e pieno di fede ed amore è un altro Gesù, uno “speculum Dei” in cui Dio si riflette e si compiace. S. Tommaso

d'Aquino diceva che il compito degli angeli è di guidare le stelle: anche noi abbiamo la responsabilità della gloria di Dio, perché i nostri peccati comportano la caduta delle anime che ci circondano. Ma Nostro Signore espia i nostri peccati, perché la Sua carità è fonte di inesauribile ricchezze spirituali. In questo modo, conoscendo la solidarietà che ci unisce, con la consapevolezza della nostra responsabile libertà, possiamo capire il mistero dell' Incarnazione, facendoci un'idea del motivo per il quale Dio ha voluto farsi uomo. L' Incarnazione ci fa trovare nella condizione di riparare i nostri peccati e, per mezzo dei meriti di Gesù, ci fa riconciliare con Dio.

Il sangue di Cristo, infatti, ci libera dalle passioni egoistiche e dall'amor proprio: il Suo cuore è una "lactea ubertas" e se lasciamo il nostro cuore aperto alla pazienza e all'umiltà riempiendolo di fiducia, amore e pace, allora riusciremo a calmare tutti i cuori che hanno sete di essere consolati, perché "O voi tutti assetati venite all'acqua, comprate e mangiate senza denaro o senza spesa, vino e latte" (Is, 55, 1).

Tuttavia la pienezza della vita interiore potrà esserci solo amando il cuore di Gesù con tutto noi, giacché lo "Spirito del Signore è sopra di me: per questo mi ha mandato ad annunziare ai poveri il lieto messaggio, a proclamare ai prigionieri la liberazione ed ai ciechi la vista (Lc. 4, 18)

CAPITOLO SESTO

"Nell'incertezza della nostra condizione"

Dio resta uguale anche di fronte ai nostri cambiamenti ed alle nostre imperfezioni e trovarLo significa riconoscere la nostra misera condizione, perché sono gli errori ad insegnarci a diffidare di noi stessi. I momenti di turbamento e di confusione rafforzano il nostro slancio verso Dio attraverso un patto "fiduciario". Soltanto l'egoismo e l'amor proprio generano confusione e tristezza perché siamo dispiaciuti di non essere perfetti non per amore di Dio, ma di noi stessi. Dobbiamo chiedere a Dio che ci conceda di avere fiducia in Lui, rinunciando alla nostra volontà per abbandonarci alla Sua che non possiamo mai prevedere; l'abbandono è il cuore della carità "Padre, nelle Tue mani consegno il mio spirito" (Lc. 23, 46).

Tuttavia sono pochi coloro che si abbandonano senza riserve, in una perfetta indifferenza ad ogni sorta di avvenimenti secondo quanto dispone la divina Provvidenza. Spesso il Signore vuole che le anime che sceglie per il Suo apostolato lo seguano tra l'aridità della vita spirituale, prive di tenerezza. Ma proprio in questo modo Egli vuole verificare le nostre capacità di accettazione della Sua volontà, per restare legate a Lui attraverso la punta più elevata dello spirito, la parte superiore della nostra anima perché quella inferiore apprezza sempre ciò che è invece gradevole alla natura. Il lavoro di un'anima abbandonata alla volontà di Nostro Signore consiste nell'essere tranquilla come Maria Maddalena, che non si oppone neanche quando Gesù non parlava. Certamente i desideri mondani affiorano anche in un'anima abbandonata, ma sa scacciarli immediatamente. Talune anime provano una certa ebbrezza nell'abbandono, mentre altre no; per tutte è importante sottomettere la propria volontà a quella di Dio, la cui infinita bontà è il fondamento della fiducia e non dobbiamo fermarci a ciò che sentiamo o non sentiamo perché sovente i nostri sentimenti derivano sempre dall'amor proprio. Non è importante che alla nostra natura rincresca seguire il piacere di Dio, ma distinguere attentamente la parte superiore dell'anima, dove si trovano le vere virtù, da quella inferiore sulla quale non dobbiamo fare affidamento e anche se pochi riescono a raggiungere un totale stato di abbandono, tutti dobbiamo tenderci secondo le nostre forze e capacità, perché la misericordia di Dio è offerta a tutti.

CAPITOLO SETTIMO

“Disponibilità al silenzio”

Chi manca di fiducia, manca anche di generosità perché non ha la forza e coloro che mancano di delicatezza hanno paura di Dio, perché non sono in pace con Lui. Fiducia e generosità sono il volano per arrivare a Dio, che ascoltiamo praticando il silenzio. Le stesse vite dei santi ci presentano storie non straordinarie, ma esempi di fiducia e generosità che con la disponibilità al silenzioso ascolto della voce di Dio, diventano virtù straordinarie.

Per far in modo di trovare la forza di fare anche il più piccolo sacrificio, facendolo in modo del tutto naturale, occorre già avere fiducia in Dio, perché essa ci aiuta a ricominciare dopo le delusioni, ma senza la generosità non potremo procedere ed in ciò ci può essere utile la formula di S. Arsenio “Fuge, Tace, Quiesce!”: FUGGE, in ognuno di noi c'è sempre un momento esistenziale che ci consente di allontanarci dalle cose fisiche, con la mortificazione del peccato e la modestia degli occhi, accogliendo e giustificando il prossimo che il Signore ci fa incontrare. Nei rapporti con Dio non ci lasciamo scoraggiare dalle aridità, grazie alla fiducia e alla generosità. S. Agostino diceva “Se tu mi proponessi di diventare Dio e Tu Agostino, io rifiuterei; preferisco che Tu sia Dio ed io Agostino. Tu sei la mia felicità, io no!”

TACE: dopo un primo momento di smarrimento e silenzio, ci fa dimenticare noi stessi perché sopraggiunge la spontaneità delle virtù e l'anima agisce in modo del tutto naturale, senza percepire più lo sforzo, dimostrando che la fiducia è abituale e la generosità automatica.

L'oblio di sé conduce l'anima al QUIESCE, così essa si “perde” in Dio, raggiunge la semplicità e neanche si rende conto del fatto che Egli le chiede dei sacrifici, seguendo in ogni momento la sua ispirazione. Gesù ci dona una lezione di semplicità perché quando ci siamo totalmente abbandonati a Dio, donandogli tutto ciò che abbiamo, siamo tornati semplici come bambini. L'anima perduta in Dio è come un bambino che gioca volentieri sempre con lo stesso giocattolo: essa non è mai sazia di questa storia semplice perché abbiamo in cielo e nei nostri cuori un Padre infinitamente buono.

CAPITOLO OTTAVO

“L'ardore della semplicità”

Seguire un itinerario religioso significa raggiungere un senso di liberazione e di leggerezza per il fatto che allontanarci dagli appetiti del mondo semplifica molto la nostra vita. La vanità e l'ipocrisia rendono difficile la nostra presenza nel mondo secolarizzato, che impone convenzioni insulse, facendoci rispettare solo la “maschera” e non la verità dei nostri fratelli.

Il getsemani ci insegna anche la semplicità come condizione per sviluppare la nostra vita interiore. Non è facile vivere nel mondo e non essere suo possedimento; la semplicità dello spirito, vivendo integralmente il getsemani, comporta una profonda trasformazione di sé. In primo luogo il riconoscimento di sé stessi per ciò che si è, scrutandosi con occhio libero da interessi e da inquietudini. La semplicità, la calma, la lucidità e la padronanza di sé, sono condizioni indispensabili per operare la nostra trasformazione nel servizio della spiritualità getsemanica. Un animo turbato dal desiderio non è in grado di leggere chiaramente dentro di sé: solo quando avremo individuato umilmente la verità in noi e l'avremo dichiarata con pacata franchezza, potremo allora affermare di aver iniziato a comprendere la bellezza della vocazione getsemanica.

Una vera forma di sincerità ci rende forti e capaci di mostrarci per quello che siamo ai nostri fratelli: parlare delle proprie esperienze, ma tenere bene sotto controllo l'immaginazione, ci consente di accedere ad una apertura virtuosa, fondamentale nell'azione di evangelizzazione del mondo secolarizzato che ci circonda. Se siamo semplici con gli altri, non saremo afflitti da falsi timori, né da obblighi ma, anzi, non sentiremo più il peso delle nostre miserie e

imperfezioni e soltanto così potremo essere semplici con Dio che è la semplicità e per unirci completamente a Lui dobbiamo essere altrettanto semplici!

Tutti gli uomini possono trarci in inganno, perché anche senza volerlo sono costruiti, ma Dio non ci ingannerà mai, perché non ci può nascondere la Sua intenzione che è semplice ed unica, come Lui. Andiamo verso di Lui con fiducia, senza esitazioni e guardare noi con occhio compiacente o critico significa essere infedeli alla Grazia suprema che Dio ci concede di essere Lui l'unico fine della nostra esistenza, finché, man mano che diventiamo più retti e puri, ci basterà ciò che Dio è. Solo così le nostre anime si trasformeranno, pur continuando il nostro lavoro, la nostra vita quotidiana, gli sforzi per raggiungere la fiducia assoluta ed un abbandono totale, aprendoci il cuore ogni giorno di più ed adattandoci perfettamente e con amore alla natura divina.

CAPITOLO NONO

“La preghiera e l’apostolato “

Servendoci della nostra pochezza riusciamo a raggiungere il metodo più adatto di preghiera e di apostolato. Il MAGNIFICAT che recitiamo sempre assieme al simbolo della Società Operaia, ci ricorda che l’amore di Dio:”.ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ciò dimostra che l’amore divino si diverte, quasi come un infante, a mettere tutto sotto sopra, abbassando ciò che è alto ed elevando ciò che è basso (Lc. 14, 11) e se prendiamo coscienza della nostra pochezza, essa sarà il segreto della fecondità della nostra preghiera. Naturalmente all’inizio si troverà una certa difficoltà a stare in raccoglimento, ma il silenzio, che è dono che la pratica del getsemani ci offre, ci farà superare ogni ostacolo perché ci renderà capaci di ascoltare la voce di Dio. Non occorre chiederci dove siamo, perché sarebbe segno di preoccupazione di sé, ma bisogna rivolgersi al Signore immancabilmente con ostinazione perché la nostra vita è bella ogni giorno e in ogni momento ci sollecita a cercare Dio: è un itinerario lunghissimo che ha tutto il sapore di un pellegrinaggio in cui noi avanziamo anche quando non ce ne rendiamo conto.

Le nostre miserie sono ottimi strumenti di apostolato: sono false monete di piombo che nessuno vuole e che sappiamo offrirle al Signore, sapremo anche riscattare anime assai preziose!

La preghiera è un arma assai feconda che ci fa riconoscere la nostra piccolezza, annullandoci per lasciare spazio a Gesù, diventando un corpo “trasparente” che, facendo passare la luce, consente a Dio di illuminare il cuore. Alla base della vita spirituale ci deve essere la fiducia, ma la maggior parte delle anime manca proprio di fiducia, quindi di libertà, in Dio. Egli è amore e noi ne dubitiamo mentre siamo separati a volte dagli uomini, ma non da Lui.

L’anima dell’uomo è come se fosse prigioniera di una casa senza tetto e gli manca, però, il coraggio di spiccare il volo: la protettività del gruppo operaio ci spinge ad una speciale intimità con Dio, che ci arricchisce nella fede e nell’amore. Scegliendo la via del getsemani ci mettiamo nella condizione di possedere null’altro che Dio, che diventa ogni giorno di più il nostro unico tesoro.

L’unione con Dio è proporzionale ai nostri sforzi e alla nostra generosità, soprattutto per ciò che riguarda il raccoglimento ed il silenzio. Il pensiero dell’amore di Dio deve essere conservato portandolo in noi delicatamente, con silenzioso raccoglimento, applicandoci ai nostri consueti lavori con misericordiosa carità. Tutte le virtù nascono dalla fiducia che apre il nostro cuore e l’inebria dell’amore di Dio.

La miseria è una moneta fuori corso nel mondo degli uomini, ma che nel cielo può acquistare Dio.

CAPITOLO DECIMO

“ Non mea, sed Tua voluntas fiat!”

Ciascun essere vivente ha un suo normale orientamento che costituisce la condizione principale per il suo sviluppo e, quindi, per la sua salute. Se ad una pianta modifichiamo l'ordine naturale del suo sviluppo soffre e ben presto muore.

Ci siamo mai chiesti quale sia il normale orientamento della nostra anima? Dal punto di vista fisico noi riusciamo a vedere il volto degli altri, mentre per vedere il nostro abbiamo bisogno di uno specchio, perché i nostri occhi vedono tutto e tutti, meno che sé stessi. La stessa cosa accade nella vita dello spirito, perché chi pensa solo alla propria salute, anche ai dispiaceri, quindi egoisticamente a sé stesso, è patologico. Non a caso gli psichiatri avvertono che è negativo concentrarsi su sé stessi e che per curare i malati di mente è indispensabile interessarli a qualcosa che li distrae dalla malattia. La dimostrazione che l'uomo non è fatto per sé stesso è l'effetto disastroso che produce la sovrastima di sé. Anche se una persona è intelligente e proba, ma mostra orgogliosamente queste sue qualità, chi lo avvicina "ipso facto" perde la stima di lui: il vanitoso, anche se realmente vale per i suoi indubbi meriti, è odioso e ridicolo perché la superbia ci fa perdere le nostre capacità. Non dobbiamo mai guardare noi stessi con ammirazione e orgoglio, perché non siamo fatti per noi stessi! Anche il santo che dovesse andare fiero della sua santità, diverrebbe ridicolo perché la santità non è tale mai senza l'umiltà che è il cuore di ogni vera santità. Il nostro normale orientamento non è concentrarci su noi stessi ma l'opposto che ci garantisce equilibrio e vita. A questo punto dobbiamo chiederci se la nostra condizione normale consista nell'occuparci del nostro prossimo o delle rispettive attività. Preliminarmente dobbiamo distinguere che le creature possono essere vetri trasparenti che orientano l'anima verso Dio, il quale, a volte, desidera che ci serviamo delle creature per arrivare a Lui. E' chiaro che un genitore deve occuparsi di suo figlio, purificarsi e santificarsi con e attraverso di lui e solo così troverà la pace di cui la sua anima ha bisogno per dare forza a questo interessamento.

Il silenzio che ci offre la vocazione getsemanica ci consente di arrivare a Dio in modo più semplice e diretto, volgendo lo sguardo a Lui senza girarci, senza pensare ai difetti degli altri, alla loro condotta, a ciò che dovrebbero o non dovrebbero fare, ad avvilirsi perché possiedono qualcosa che noi non abbiamo. Anche pensare ai pregi e alle virtù degli altri è una perdita di tempo, perché non farebbe bene né alla nostra, né all'altrui anima, mentre dobbiamo rivolgere il nostro normale orientamento spirituale a Dio solo. Pensare al prossimo in termini di competizione non ci libera dai nostri difetti, ma ci fa schiavi di essi. Il solo modo per sfuggire a noi stessi è Dio! Soltanto a Lui la nostra anima deve essere rivolta e ogni paragone con le altre creature è nocivo e non dobbiamo neanche perdere tempo a paragonarci ai santi. Il pensiero di Dio ci garantisce contemporaneamente libertà, purezza ed equilibrio tra l'una e l'altra: solo Dio è infinito e unico come il nostro cuore. Per comprendere che cosa dobbiamo fare, non dobbiamo allora prendere esempio dagli uomini, neanche dai migliori, ma rivolgerci solo verso Dio, come ci ha insegnato il silenzio di Gesù nel getsemani. E' Lui, infatti, che ci indicherà cosa dobbiamo fare e quindi quali sacrifici ci sono richiesti e solo Lui saprà donarci la forza per compierli. Dopo aver commesso un errore dobbiamo avere la forza di allontanare lo sguardo da noi stessi e rivolgerci subito a Dio, con rinnovata energia: è l'arte di saper sfruttare anche i propri errori!

Quando siamo nel buio e non riusciamo più a vedere Dio, né l'ideale religioso che ci siamo impegnati a professare e seguire, dobbiamo essere contemporaneamente coraggiosi e pazienti perché in certi momenti si può avanzare di più verso la mèta. Dobbiamo avere la forza di superare due atteggiamenti patologici e dannosi: lamentarci di noi stessi e degli altri, mentre dobbiamo rivolgerci a Dio attraverso l'insegnamento che ci impartisce Maria: "Ecce, ancilla Domini: nonj mea voluntas, sed Tua fiat!".

Se la nostra anima è paziente e costantemente orientata verso la luce divina, anche noi diverremo luminosi e dal normale orientamento scaturiranno ordine, equilibrio, tranquillità e pace e noi saremo sulla strada della santità che consiste nell'interesse per Dio e del vivere la Sua bellezza.

CAPITOLO UNDICESIMO

“Maria, nostra Madre e guida”

La dottrina della costituzione dogmatica “Lumen Gentium” afferma che la nostra intima e personale unione col Cristo non può immaginarsi separata dalla Madre del Verbo Incarnato Gesù. Ciò in quanto Gesù stesso ha voluto intimamente unita a Sé Maria PER LA SALVEZZA DEL GENERE UMANO. Questa è la dottrina costante della Chiesa, da duemila anni, a partire dagli ultimi istanti di Gesù morente sulla Croce, quando ci affida Sua Madre (Gv, 19, 25-27), noi rappresentati dal discepolo Giovanni. In quel preciso momento Maria SS. ma è proclamata Madre spirituale del Corpo Mistico di Cristo che siamo noi, la Sua Chiesa.

La Vergine diventa modello nostro di fede e punto di riferimento costante della Chiesa nel tormentato cammino dei secoli. E’ pertanto normale che lo stesso giorno in cui veniva promulgata la costituzione dogmatica sulla Chiesa il 21 novembre 1964, Paolo VI abbia proclamato Maria “Madre della Chiesa”, vale a dire di tutti i fedeli e di tutti i pastori.

Il Concilio Vaticano II infatti, parlando della Vergine così si esprime: “Col concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col Figlio Suo morente sulla croce, Ella ha cooperato in modo del tutto speciale all’opera del Salvatore, con l’obbedienza, la fede, la speranza e l’ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo è stata per noi la Madre nell’ordine della grazia” (LG, n. 61): Per questo motivo noi cristiani dobbiamo considerare l’obbedienza come la principale delle virtù!

In tal modo la Madonna viene riconosciuta ed invocata come

Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice, Maria, la Madre del Signore Gesù e nostra diventa il modello insuperato ed insuperabile nella fede per quanti concorrono, attraverso la missione apostolica della Chiesa, alla rigenerazione e santificazione dell’intera umanità (LG n. 65).

E la Madonna si è preoccupata nei secoli di dimostrare questa maternità spirituale della Chiesa di Suo Figlio e Sua, senza mai abbandonarci.

Le apparizioni della Madonna sono l’aspetto più clamoroso di questa tenerezza materna e assistenza ininterrotta; con le apparizioni Maria ha “gridato” il Vangelo, l’insegnamento e gli esempi del Suo Figlio Gesù e questo tesoro della nostra fede ce lo ha dimostrato continuamente, riproposto e rappresentato. Nella vita e nella dottrina di Gesù ci sono tre aspetti fondamentali e insostituibili, che sono poi gli stessi della vita di Maria. Il primo è la PREGHIERA: Gesù è l’orante e ripone tutta la Sua confidenza e l’abbandono della Sua volontà nel progetto del Padre sopra di Lui e manifestato nella voce diretta dello Spirito di Dio, come nel battesimo nel Giordano (Mt. 3, 13-17): “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”. Il cuore di Gesù, come ci è rappresentato dai Vangeli, da tutta la Sacra Scrittura, dalle vite dei Santi, dalla nostra comunione con Lui e imitazione bimillenaria della Sua vita nella Chiesa, batte continuamente secondo i desideri della volontà del Padre, espressi dallo Spirito Santo dentro di Lui. Gesù, come figlio, ascolta ed obbedisce al Padre e rende solo a Lui il culto (Mt. 5, 13-16) e ci assicura che in questo spirito di obbedienza adorante lo saremo anche noi.

I momenti, le ore, i giorni più intensi e belli della vita di Gesù, sono quelli della preghiera con il Padre nello Spirito Santo. Sul Tabor sperimentiamo la proclamazione, consacrazione ed esaltazione della personalità umana e divina del Cristo trasfigurato nella comunione trinitaria (Mt. 17, 1-8) ed immerso nella luce della gloria celeste. E’ un saggio ai discepoli di ciò che saremo in Lui alla fine della nostra storia, che ci attende a tutti!

Gesù assicura noi, la Chiesa, noi in Lui diventati figli e fratelli salvati dal Suo amore crocifisso e vittorioso sulla morte, che: “Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado dal Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio” (Gv. 14, 12-14). Questo la Madonna lo crede, lo vive ed intercede che ci venga concesso come Madre affettuosa e totalmente dedicata: è il miracolo della preghiera a Lei che ci porta a Gesù e ci fa innamorare di Lui!.

CAPITOLO DODICESIMO

“Per un etica della religione”

La configurazione culturale cristiana pone in primo piano Dio Creatore, in secondo piano l'uomo da Lui creato, in terzo piano la società come insieme di persone umane unite nella solidarietà, in quarto piano la natura creata da Dio e che l'uomo, attraverso il lavoro, umanizza e volge al bene comune, contribuendo così a portare a termine il disegno creativo di Dio stesso. Quindi i rapporti tra una dimensione etica e la legge presentano oggi una serie di difficoltà collegabili da un lato al mutamento sociale e dall'altro alla crisi di un'etica pubblica universalmente riconosciuta. Anche S. Tommaso d'Aquino ricorda che gli stati del genere umano variano secondo la successione dei tempi, ma esiste sempre un doppio momento della legge, per un verso come “promulgazione”, per un altro come “conoscenza”.

In un primo momento Dio, accanto all'atto generativo dei genitori, crea l'anima razionale nell'uomo e la legge naturale è così “connaturata” all'uomo stesso perché deriva dalla medesima natura umana, identica in ogni tempo, cosicché Dio ha creato la legge naturale nel momento in cui ha chiamato gli esseri all'esistenza e questo per tutte le creature. Un secondo momento c'è quando ogni uomo nello sviluppo della sua intelligenza e con l'uso della ragione, comprende che, come ha avuto un principio, così deve raggiungere un fine, cioè Dio, dal quale dipendono le leggi che la natura umana, in un processo di maturazione, scopre sempre meglio. Pio XII ricordava che: “lo studio della storia e del diritto da un lato insegna che una trasformazione di condizioni economiche, sociali e politiche richiede sempre nuovi postulati di diritto, dall'altro i sistemi finora dominanti non aderiscono più ai tempi: tuttavia in questi mutamenti le esigenze della natura umana ritornano e si trasmettono dall'una all'altra generazione” (Radiomessaggio 23 marzo 1952). La legge umana, proprio perché non è uguale a quella divina, non è incondizionatamente vera o giusta; negli ultimi decenni si è fatta strada una marcata soggettivizzazione dei comportamenti e degli stili di vita che ha condotto alla nascita di una pluralità di sistemi di valori tra loro incomunicabili ed incompatibili e così viviamo in un vuoto etico che fa scambiare i valori per bisogni immediati sempre più individualizzati. Si arriva così ad una dicotomia tra un'etica del comportamento privato ed una di quello pubblico che spezza nettamente il legame tra l'etica, che viene limitata alla sfera privata, e la morale che viene così ad assumere parametri opposti all'etica e estranei alla religiosità di una vita cristianamente intesa. Alla base di questa concezione che influenza “in fieri” anche la legge positiva, c'è un'antropologia rigidamente individualistica che vede l'uomo solo proiettato alla ricerca del proprio interesse e che quindi si aggrega socialmente soltanto allo scopo di tutelare tale interesse. L'assenza di un principio superiore rischia di ricondurre l'esercizio della società umana alla volontà di potenza e l'assenza di un'etica oggettiva, come campo di statuizione dei fini che asserisce un dover-essere incondizionato, trasforma la vita dell'uomo in un'esclusiva determinazione del senso delle scelte che, gioco-forza, sono subordinate alla logica del successo.

Tuttavia l'uomo agisce socialmente, ragion per cui si devono ordinare le “virtù”, perché la libertà e l'amore non sono virtù, ma senza le virtù, quali la prudenza, la temperanza, ecc. non potremmo vivere né la libertà, né l'amore. Lo stato moderno che vuole risolvere tutto nella politica rischia di confliggere con la società civile stessa perché si erige come unico rappresentante della ragione e del retto giudizio, rendendo attuale il sonetto del giureconsulto Cino Da Pistoia: “A ch'è Roma superba tante leggi: mercè Dio che i miei giorni ho speso male in trattar leggi, tutte ingiuste e vane. Senza la Tua che scritta in cor si porta!”. Perciò è chiaro l'ammonimento di S.S. Benedetto XVI: “E' importante la correlazione tra fede e ragione, cosicché possa crescere un processo di chiarificazione in cui norme e valori essenziali, in qualche modo conosciuti o intuiti da tutti gli esseri umani, possano acquistare un nuovo potere di illuminare, in modo che ciò che tiene

unito il mondo possa nuovamente conseguire un potere efficace nell'umanità"(Fede e Ragione in dialogo,Milano,2005).

CAPITOLO TREDICESIMO

"Ragione della speranza:attualità del getsemani"

Cosa comunica il Vangelo alla vita dei cristiani di oggi?Come Cristo può rigenerare questo vissuto,soprattutto nella sua dimensione quotidiana? Quali le modalità di presenza dei cristiani in un momento critico e di passaggio come quello che stiamo vivendo? Le risposte possiamo trovarle nella prima lettera di S.Pietro,che è un testo assai particolare che nel suo andamento solenne esprime un ritmo poetico di eccezionale bellezza.

Pietro,l'apostolo di Gesù,come egli stesso si definisce all'inizio della lettera,si rivolge ai fratelli dispersi del Ponto,nella Galazia,nella Cappadocia,nell'Asia e nella Bitinia con il cuore grande di pastore,come di chi è attento alle situazioni particolari di questi cristiani che vivono nella sofferta difficoltà di testimoniare la propria fede e speranza in una carità fraterna solida,come insegna l'esperienza apostolica.Le parole che Pietro dice non nascono però solo da un fatto di "pathos" paterno,ma,soprattutto da un dovere a sostenere questi fedeli cristiani nella fede,in quanto apostolo:da colui che era stato incaricato dal Cristo a confermare i fratelli nella fede. Fin dal saluto iniziale Pietro sintetizza i temi che svilupperà nel suo scritto e che sono il fondamento di ogni sua esortazione :il dono dell'elezione,il motivo della pace,il tema della santificazione,l'argomento dell'obbedienza,il richiamo al sacrificio del Cristo,la realtà dell'essere pellegrini in questa vita. Il mistero dell'elezione è così presentato come opera di tutta la SS,Trinità e in vista dell'obbedienza al Cristo come qualcosa di inserito nella vita di tutti i giorni perché è nella storia che il cristiano deve realizzare la sua vocazione alla santità e nello stesso tempo deve vivere come pellegrino verso la meta della salvezza di cui motore è quella speranza di cui bisogna dar ragione:è una esortazione alla perseveranza! Pietro indirizza lo sguardo dei lettori su Cristo che nella prova è fondamento di speranza e che deve essere punto di riferimento esistenziale. Ricorda il sacrificio di Gesù e le sue sofferenze,ma anche la sua vittoria nella resurrezione che si estende a tutto l'universo e che diventa per la comunità il fondamento.

In secondo luogo l'apostolo insiste sul carattere vittorioso della speranza che i cristiani hanno ricevuto. Essa non è il frutto dello sforzo umano,ma dono gratuito di Dio in virtù della resurrezione del Cristo;la speranza è orientata verso l'eredità incorruttibile,verso la visione beatifica che sostituirà la fede;infine la speranza nella vita presente diventa il principio animatore di un nuovo modo di comportarsi,dà la forza di lottare nella prova e,d'altra parte,richiede dal credente una prontezza nel rendere ragione di essa. Pietro sottolinea l'importanza della testimonianza nella vita di ogni giorno:prima al popolo di Dio è affidata una missione nel mondo;l'elezione è in vista anche dell'annuncio agli uomini delle opere meravigliose compiute da Dio, C'è poi una testimonianza di servizio all'interno della comunità stessa con particolare riferimento agli anziani. Vengono elencate anche modalità di comportamento relative alle varie categorie di persone ed ai vari aspetti della vita politica,sociale e familiare:tali indicazioni sono sempre fondate sulla relazione di fede col Signore.Pietro indica ai cristiani come vincere la paura ed il turbamento:intimità col Signore ,ma affinché non si comprende che questo possa restare solo d un livello emotivo,aggiunge "nei vostri cuori". Il termine "cuore" indica non la dimensione emotiva ma tutto il centro dell'esistenza personale del credente,dove Cristo,in quanto Signore,dev'essere riconosciuto come tale . La santità della vita cristiana deriva, dalla santità di Dio Padre,ed è santificazione operata dallo spirito in una comunità di persone che è un popolo santo a somiglianza di Dio. La santità di vita per i cristiani di allora portava il più delle volte alla vera e propria persecuzione e all'essere condotti davanti ai tribunali:oggi ,almeno in occidente no è più così,ma l'emarginazione è la nuova forma di persecuzione della società consumistica, Quante volte una giovane vita che rivela particolari doni di fede viene derisa,emarginata,se non addirittura vessata dai propri coetanei e

anche sovente vista con preoccupazione dai propri familiari! Perché invece di orientare coartatamente il giovane, non si riflette che l'uso del vizio, droghe, sesso, alcool, non potrebbero essere che tentativi di fuga da una realtà insoddisfacente alla quale la via della fede può offrire una cifra nuova, una mèta originale ed arricchente? Allora dalle parole di Pietro di tanti secoli fa ricaviamo il convincimento che essere cristiani significa rendere "logos" cioè ragione, a chiunque dovesse chiedere loro conto perché è la ragione della loro speranza, che è posta nel Cristo che ha vinto la morte. Ogni cristiano è chiamato a motivare anche con parole adeguate, questa speciale relazione fondamentale e salvifica con Cristo Gesù, La santità vive e si manifesta nell'obbedienza, nell'ascolto profondo e interiore perciò nella "contemplatio", nella verità e nell'amore fraterno, elementi che appartengono al carisma del getsemani e che sono i capisaldi dell'essere operai di Cristo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

“ Il credente e la fede getsemanica “

Molti credenti, appartenenti ad una interpretazione prevalentemente devozionista della fede o ad una concezione prevalentemente vocalista o associazionista della Chiesa, incontrano non poche difficoltà ad accettare la svolta impressa dal Magistero all'interpretazione della funzione dei laici ed alcuni ritengono che sia in qualche modo "eterodossa". Al contrario il Magistero conciliare e postconciliare non fa altro che rilevare e riconoscere ciò che il Vangelo indica già a questo proposito. Può giovare qualche citazione a partire dalla netta risposta di Gesù al solerte amico che gli annuncia di essere atteso, fuori, da Sua Madre e dai Suoi fratelli. Infatti Luca, al versetto 20 del c.8 usa il verbo "poiò" che significa dare forma, struttura interna ad una realtà in senso creativo. Secondo il Vangelo, quindi, ognuno di noi deve ascoltare, capire, interpretare la parola di Dio traducendola nella vita e nella realtà storica secondo i quattro ordini dinamici dell'unità familiare, della convivenza civile, della comunione ecclesiale e dell'ambiente naturale. Ciò viene ulteriormente ribadito dalla parabola dei talenti, che per molti versi è terribile e ciascuno si può rileggere Matteo XXV, 14/30 e il ragionamento potrebbe continuare con la parabola del fico "seccato" da Gesù perché non produce più frutti (Mt. XXI, 18/19). Ma non è che il Vangelo, pur chiamando ogni essere umano alle proprie responsabilità di fronte alla costruzione del bene nella storia, lo abbandoni a sé stesso, anzi gli offre una serie di indicazioni di fondamentale orientamento, che possiamo aggregare su quattro livelli: preliminare, da persona a persona, comune, di relazione diretta con lo Spirito Santo.

Il livello preliminare riguarda la verità e l'amore. Non può che essere così tenuto conto che le due facoltà che qualificano l'umano dell'uomo sono l'intelletto e la volontà; la verità è, in qualche modo, il reciproco dell'intelletto come l'amore lo è della volontà e possiamo dire che la verità è il modo corretto di rapportarsi dell'essere umano con gli altri esseri mediante l'intelletto e l'amore è il modo giusto di rapportarsi dell'essere umano con gli altri esseri mediante la volontà. Il modo corretto sta a significare lo scrupolo di riconoscere ogni essere per quello che essenzialmente è con riferimento all'essere in generale ne il modo giusto significa operare in modo che ogni "altro da sé" possa raggiungere il debito atto e il debito fine; la combinazione di verità e di amore offre il risultato di costruire il processo di sviluppo personale e comune alla pienezza o perfezione. La parabola più nota è certamente quella del Samaritano, che inizia con il racconto da parte di Gesù ("Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico") e finisce con l'inequivocabile esortazione ("Vai e fa anche tu lo stesso" Lc. 10, 30, 37). Questi ragionamenti attribuiti dagli evangelisti a Gesù, partono dal presupposto che ciascun essere umano riceve la specie col concepimento, ossia partecipa in modo unico, sussistente, originale, irripetibile, intrasferibile a terzi, della comune natura umana, quella natura che Gesù ha assunto su di Sé con l'incarnazione per rinnovarla profondamente e riportarla al progetto della creazione ("Facciamo l'uomo a nostra immagine").

Una ulteriore livello costituisce la proiezione in avanti dei precedenti, nel senso che si tiene conto non solo della natura comune ma anche della vita comune: per introdurre questo aspetto è significativo il canto di Maria nell'incontro con Elisabetta, che noi comunemente denominiamo, dalla prima parola latina, "Magnificat", che è anche la parte integrante della recita quotidiana di ogni Operaio, laddove dice: "L'anima mia magnifica il Signore... perché ha disperso coloro che si inorgoglivano nei pensieri dei loro cuori, ha rovesciato i potenti dai troni, ha elevato gli umili, ha rimandato i ricchi a mani vuote" Lc.1,47,56)

Un'altra indicazione ci proviene dalla riflessione concernente il costruire sulla "sabbia" oppure sulla "roccia", ovvero sulla parola di Dio, che troviamo sia in Luca 6,47, che il Matteo 7,24. Quello che colpisce è che costruire la casa sulla sabbia può causare una rovina grande, che significa che può anche trattarsi di un edificio grande, come abbiamo visto nelle grandi dittature del '900. Ciò vuol dire che dobbiamo costruire "sulla roccia la casa degli uomini prudenti": il Magistero segnala l'esigenza di elaborare una cultura nuova che abbia come riferimento la Parola di Dio, per poter costruire, in positivo, una civiltà nuova, la civiltà dell'amore. Si profila perciò l'esigenza di cooperare in modo che la vita comune nelle sue strutture sia funzionale agli obblighi assunti e quindi occorre "farsi umili" come si può leggere in Luca 9,47 e in Marco 9,35 o in Matteo 18,1, tanto che Gesù, com'è noto, rimprovera aspramente ("Guai a voi dottori della legge che imponete agli uomini" Lc.11,46) e sottolinea anche che "Voi sapete che chi comanda le nazioni le governa con imperio ed i loro grandi esercitano il loro potere sopra di esse. Ma voi, invece, non agite così" Lc.22,25) e possiamo allora concludere con la celeberrima affermazione "Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio" Lc.20,25)

Perciò se ogni laico deve, nel senso del dover essere del proprio essere, esprimere e sviluppare i talenti della propria natura personale nell'offrire il proprio contributo al processo di sviluppo alla pienezza comune, corrispondendo, quindi, alla chiamata del Padre ad avere una relazione personale con Lui in quanto perfezione che invita ogni essere umano alla perfezione che gli è propria, la Missione di Gesù si evidenzia di fondamentale significato per ogni essere umano, ossia per ciascuno di noi. Possiamo ben dire con Giovanni, "Cosicché dalla pienezza di Lui, noi abbiamo ricevuto grazia su grazia perché la Legge fu data mediante Mosè, la grazia, la verità ci sono giunte tramite Gesù" Gv.16/17. E poiché il modo di gestire la partecipazione della natura umana da parte dell'uomo ha rivelato delle carenze rispetto al progetto originario della Creazione: tra il terra-terra, rappresentato dal serpente e l'eterno e l'infinito indicato da Jhvh-Elohim, secondo la drammatica esperienza Adamoevitica ripetutasi lungo la storia umana, Gesù ha assunto su di sé la natura umana per aiutare ogni essere umano a rinnovarsi quotidianamente per riportarsi al progetto originario della reazione. Quando Gesù afferma "Io sono il pane della vita" (Gv.6,35) o "Il Regno è già tra voi" (Lc.17,21) rivela la propria Missione per tutti gli uomini. Come insegna il Concilio Vaticano II con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo modo ad ogni uomo e si tratta dell'uomo in tutta la sua verità, nella sua dimensione piena, non si tratta di un uomo astratto ma reale, storico, concreto e soprattutto si tratta di ciascun uomo, perché ogni uomo è stato compreso nel mistero della Redenzione e con ogni uomo Cristo si è unito per sempre, attraverso questo mistero. E' comprensibile che nella nostra immaginazione tale missione del Cristo richiami alla mente l'evento tragico e, per noi, assurdo, della crocifissione, ma essa inizia nel momento stesso del "sì" detto da Maria all'arcangelo Gabriele, proseguendo lungo tutta la Sua vita su questa terra, come narrano i Vangeli, sino a quella che noi chiamiamo "Ultima Cena", con il passaggio dalla Prima alla Nuova Alleanza nel Suo Corpo e nel Suo Sangue, al drammatico evento del Getsemani e poi alla Via della Croce, nonché alla Risurrezione e all'inserimento dello Spirito Santo. Ciò ha illuminato in quella tarda estate del 1942 Luigi Gedda allorché fondò la nostra Società Operaia e la mise sotto la protezione del santo motto di Maria "Non mea, sed Tua voluntas fiat"!

CAPITOLO QUINDICESIMO

“Per una fede sociale”

Il crescente processo di mondializzazione implica una considerazione nazionale e, al tempo stesso, internazionale. La parola “globalizzazione” viene sovente utilizzata come sinonimo della precedente, mentre esprime l’esigenza di una visione globale della persona e della vita, dell’unità familiare, della convivenza civile, dell’ambiente naturale e della stessa comunione ecclesiale. E’ necessaria una visione, per quanto possibile, complessiva, ossia degli elementi positivi e di quelli negativi, nonché di una considerazione dinamica perché la persona è l’unità reale più complessa ed essenzialmente dinamica, dall’agire interiore molteplice ed intenso, dall’operare esterno multiforme e creativo. Occorre una cultura nuova per costruire una nuova civiltà, partendo dalla persona umana passando attraverso la quotidiana costruzione del processo di sviluppo storico ossia personale e comune, alla pienezza o perfezione, è la condizione per superare le carenze dei due grandi sistemi di pensiero che hanno animato l’epoca moderna in corso di esaurimento. Non ha senso voler costruire una civiltà nuova utilizzando l’impostazione prevalentemente intellettualistica, razionalista, idealista oppure quella prevalentemente volontarista, empirista, pragmatista: la prima ci ha regalato fenomeni come il bolscevismo o il nazifascismo, mentre la seconda ha determinato comodi spazi al soggettivismo, al relativismo, alla criminalità organizzata ecc. I fondamentalismi, gli integralismi, i nazionalismi sono, purtroppo, solo coperture per spiegare o giustificare la tragica mattanza di milioni di persone nei diversi continenti, tragica prosecuzione in continuo di Caino, la torbida voglia di uccidere un’altra persona. Certamente, soprattutto tra i più giovani ci sono milioni che aiutano il prossimo anche a costo di forti pericoli e da un lato rileviamo milioni di persone indigenti mentre dall’altro l’immenso spreco di denaro per gli armamenti in vera disponibilità finanziarie che altrimenti potrebbero sostenere progetti di sviluppo nelle zone geografiche più povere rendendo, tra l’altro, inutili le migrazioni forzate e i problemi che comportano per il cristiano nell’occidente.

Il criterio sociale fondamentale del cristianesimo ci introduce socialmente alla “democrazia della partecipazione”, non sostitutiva di quella “del consenso” o rappresentativa, giacché la prima è finalizzata a gestire l’autorità personale nel farsi carico dello sviluppo o bene comune, mentre la seconda è invece finalizzata, su delega del popolo, a gestire nella libertà comune “il potere” delle istituzioni democratiche al servizio dello sviluppo comune.

Vi è allora una partecipazione specifica, connessa coi diversi ambiti di vita, ed una territoriale, connessa con la Comunità, da quella locale a quella più generale: si tratta di una impostazione più trasparente e più matura di gestire la vita, di costruire la storia perché ciascuno, insieme agli altri, è portato, in tal modo, ad assumere la responsabilità critica ma anche creativa della convivenza civile, come il Vangelo del resto ci esorta a fare. Ciò aiuta gradualmente a superare sia la cultura “riduzionista” o del semplicismo irrealista, sia la cultura “della delega”.

Se il ciclo vitale parte dalla persona per rivolgersi a favore di essa, il primo aspetto da considerare riguarda le “necessità primarie”: godere buona salute, disporre di adeguata alimentazione, abitare in senso ampio, abbigliarsi e sentirsi parte viva, ossia in senso attivo e recettivo, della comunità. Appare evidente l’interconnessione di questo primo aspetto della vita con le altre componenti, sia in termini di conoscenza scientifica e tecnologica, che di strumenti disponibili, che di comunicazioni, che di adeguate organizzazioni e ordinamenti normativi. Non possiamo non riferirci a 1 Pt 3,15 (“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”). Adorare è il gesto di sottomissione, di obbedienza, riconoscere Dio come nostra vera misura, la cui norma ci impegniamo a seguire. E’ libertà che non vuol dire godersi la vita, ma orientarsi secondo la misura della verità e del bene, per diventare noi stessi veri e buoni. E’ un gesto necessario nonostante il nostro desiderio di libertà e soltanto attraverso il passo ulteriore che l’ultima cena ci dischiude riusciremo ad essere veri fratelli in Cristo, anche socialmente.

La parola latina “Adoratio” significa contatto bocca a bocca, bacio, abbraccio e, quindi, amore; La sottomissione diventa unione perché colui al quale ci sottomettiamo è Amore e

così sottomissione acquista un senso, perché non ci impone cose estranee, ma ci libera in funzione della più intima verità del nostro essere.

Ecco come Pietro indica ai cristiani di vincere la paura e il turbamento: l'intimità con il Signore Gesù. Ma affinché non si comprenda che questo possa restare solo ad un livello emotivo, egli aggiunge "nei vostri cuori". Il termine "cuore" indica, infatti, non la dimensione emotiva ma tutto il centro dell'esistenza personale del credente, dove Cristo, in quanto Signore, deve essere riconosciuto come tale. La santità della vita cristiana deriva dalla santità di Dio Padre, come affermava all'inizio della lettera l'Apostolo; essa, però, innanzitutto è una santificazione operata dallo Spirito Santo in una comunità di persone che è un popolo santo "a somiglianza" di Dio. La santità di vita per i cristiani di allora portava il più delle volte alla vera e propria "persecuzione" e all'essere condotti davanti ai tribunali. Perciò Pietro esorta con chiarezza ad essere "sempre pronti alla difesa di fronte a chiunque chieda la ragione della speranza che è dentro di voi!".

Discorso, autodifesa, apologia, è un linguaggio del procedimento processuale dove c'è un interrogatorio ed un discorso di autodifesa. Per Pietro l'interrogatorio e la difesa processuale dei credenti deve diventare una inattesa possibilità di annuncio di Cristo, una occasione per essere suoi testimoni.

I cristiani devono rendere "logos", nel significato speciale di ragione, motivo, fondamento, giustificazione, conto, a chiunque dovesse chiedere, nei tribunali o nei colloqui privati, il motivo del proprio vivere da credenti, la ragione della propria speranza. Ma per l'Apostolo la speranza del cristiano è posta nel Cristo che ha vinto la morte, perciò ogni cristiano è chiamato a "motivare" anche con le parole adeguate, questa speciale relazione fondamentale e salvifica col Cristo Gesù. Con lo stesso criterio interpretativo può essere letto questo altro significativo brano della Lettera: "Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, dalla parola di Dio viva ed eterna. (1,22-25). Per Pietro la santificazione scaturisce dall'obbedienza alla verità, come per Paolo nella Lettera ai Galati (5,7), ma la verità non va però intesa come astratta, ma nell'accettazione biblica di "rivelazione divina" contenuta nel messaggio cristiano. La "verità" si riferisce alla persona e all'opera di Dio in Cristo che afferma: "Io sono la verità", una verità che trasforma la persona dall'interno e dona spirito di verità.

Il vocabolo "verità" si riferisce all'"alètheia" che deriva dall'alfa privativa e dalla radice "leth" (nascondere qualcosa a qualcuno) e indica la verità come "disvelamento, apertura della realtà tangibile e nel Nuovo Testamento è la verità che è il Vangelo (la lieta notizia) che si rende accessibile in Cristo Gesù: qui la verità è intesa anche come "evento" salvifico, cioè azione di portare l'uomo alla piena comunione con Dio. Segue l'invito all'amore nel senso cristiano, quell'amore tra persone che sono tra loro "fratelli" (1 Pt. 2,17; 3,8; 5,9,12) ovvero figli dello stesso Dio Padre, perché redenti dal Figlio Gesù e santificati dallo Spirito.

Così la santità vive e si manifesta nell'obbedienza, o contemplazione, nella verità e nell'amore fraterno, elementi che appartenendo pienamente al carisma getsemanico, devono essere i capisaldi del nostro vivere da operai!

CAPITOLO SEDICESIMO

"I doni dello Spirito Santo"

Il Figlio di Dio, Gesù Cristo Nostro Signore, è il centro della SS. Trinità, mentre il Padre non è nato da alcun altro principio e nello Spirito Santo si conclude il ciclo della vita divina; solo il Figlio è colui che precede e da cui un altro precede. Egli nasce eternamente dal Padre ed altrettanto ritorna a Lui ed entrambi emanano il loro spirito d'amore. Così è la terza persona che compone l'eterna famiglia: in essa si compie la vita divina e da essa sgorga per esprimersi all'esterno e penetrare in noi: è la terza persona più difficile da denominare.

Lo Spirito Santo è il nome che Nostro Signore stesso ci ha insegnato per mezzo dei SS.Vangeli e indica una doppia perfezione assolutamente essenziale alla divinità:Dio è Spirito e Dio è Santo!

Il Padre è Spirito,il Figlio è Spirito ed entrambi sono Santi ed è per questo che diamo alla terza persona sintesi divina delle prime due;questi due appellativi che le sono propri perché sono comuni alle due persone da cui è generata. La chiamiamo anche “amore” e Dio è tutto amore. Il Padre conosce sé stesso e questo pensiero è sostanziale come Lui ed è Dio come Lui. Il Padre ed il Figlio si amano ed il frutto di questo amore infinito è sostanziale come il Padre e il Figlio e come loro divino. Per questo ci serviamo della parola “amore”come nome proprio della persona.

Quando si ama non ci si ripiega su sé stessi dominati dall’egoismo,ma ci si dona a chi si ama e ci si lascia trasportare spiritualmente in Lui per vivere solo e sempre con Lui:così il Padre e il Figlio sono totalmente l’uno nell’altro e l’amore da loro prodotto è incommensurabilmente doppio. In questo amore che potremmo paragonare a quello di due amici che si uniscono in un abbraccio,la cui forza promana da entrambi,noi adoriamo la terza persona che splende tra le altre due come vincolo vivente. E’ anche definita “Donum Dei”,perché è amore stesso di Dio . Se diamo qualcosa alla persona che amiamo,le doniamo qualcosa di nostro e il primo dono che le abbiamo fatto è il nostro stesso amore:il resto è la conseguenza dell’amore. La terza persona è il dono reciproco d’amore del Padre e del Figlio.

Il Padre ama a tal punto il Figlio e viceversa,da donarsi reciprocamente e questo reciproco dono è un’altra persona tra loro.

Lo Spirito Santo è il dono che a sua VOLTA NON DONA:IL CERCHIO DELLA VITA DIVINA,INIZIATO CON IL Padre,si chiude con Lui,lo Spirito Santo,attraverso il quale le opere di Dio si manifestano all’esterno. Il dono è,a sua volta,”donato”,penetra nella nostra anima per diffondersi con i suoi doni. Le tre persone divine dimorano quindi in noi nel loro ordine eterno,ognuna con le proprie caratteristiche. Il dono che il Padre e il Figlio si fanno a vicenda e ci comunicano ammettendoci a partecipare alla loro vita eterna,è il pegno di tutti gli altri doni. Dobbiamo avere la forza di sentire in noi la presenza intima dello Spirito Santo,che è amore e dono di Dio:per mezzo di questa divina persona ,l’amore riceve comunicazione viva dello spirito di Dio,di cui siamo figli. Lo Spirito Santo è amore vivente diffuso nei nostri cuori attraverso il quale siamo elevati a Dio e a Lui attratti per amarlo come tutte le cose in Lui. E’ attraverso questo dono che ci noi doniamo a Dio,come il Padre al Figlio e il Figlio al Padre,nell’unità dello Spirito Santo,perciò lo recitiamo nei sacramenti quotidiani e lo riviviamo come mistero di Dio e della Fede

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

“ Verso la perfetta vocazione operaia “

Non dobbiamo guardare il prossimo per giudicarlo e non riusciamo a cogliere il vero valore delle anime perché esso dipende solo dall’umiltà,che è invisibile ai nostri occhi limitati dal peccato. Dio non giudicherà le anime secondo i difetti esterni:una persona può anche commettere errori,leggerezze o imprudenze ed anche comportarsi in modo meno brillante di un’altra,ma deve essere la più bella agli occhi di Dio perché semplice, soprattutto umile,quindi il fondo vero della virtù cristiana è sovente sconosciuto agli uomini. Non dobbiamo giudicare neanche noi stessi,ma abbandonarci fiduciosi a Dio senza scandalizzarci di ciò che vediamo o sentiamo,mantenendo la nostra anima nell’ignoranza perché se ci preoccupiamo dei difetti altrui,anche vivendo con degli angeli,ne avremo una negativa opinione di molte loro azioni perché non ne comprenderemo il senso profondo.

Cercare la nostra linea di condotta nell’ammirazione degli uomini invece che di Dio,nel prossimo invece che in Gesù,ci fa intraprendere cose più grandi di noi,costringendoci a mantenerci al di sotto di ciò che Dio ci chiede,perdendo così la strada della luce. La competizione

propria della società capitalistica ci allontana dalla verità divina, falsificando la nostra vita spirituale. E volere fare ciò che fanno gli altri ci fa diventare degli imitatori, quindi, dobbiamo essere molto prudenti mettendo alla prova i movimenti e le inclinazioni del nostro cuore, per verificare se sono frutto veramente della Grazia di Dio. Perciò dobbiamo sempre verificare se siamo spinti dall'amore e dall'umiltà o, invece, dalle orecchie e dagli occhi perché, come ammonisce il profeta Geremia: "La morte arriva dalle finestre!" (Ger. 9, 20).

Tuttavia la perfezione non è uguale per ogni anima, perché, come esiste una differenza di carattere così per le anime, tanto da non essercene due eguali e Dio che le ha create, sa bene cosa convenga a ciascuna. Egli le chiama alla perfezione attraverso una via misteriosa ed unica, mentre lo Spirito Santo, che è il Santificatore, le guida a questa perfezione per mezzo di particolari grazie, poche anime, comunque pervengono alla santità, perché non comprendono e sovente ignorano, questa verità. Orientarci verso Dio ci consente innanzitutto di guadagnare la libertà: Egli ci chiede quello che possiamo dare, mentre lo sforzo di piacere agli uomini o di imitarli, ci fa inevitabilmente precipitare nell'angoscia. Quando ci si sente amati da un Dio che è amore ci si sente anche più generosi perché si fissa lo sguardo su quel fuoco abbagliante di grazia e ci si sente pronti a dargli tutto ciò che si può: a volte si tratta di cose in apparenza piccole e semplici, ma che acquistano di valore perché offerte a Dio. Così guadagneremo la vera umiltà, perché al cospetto della infinita misericordia e giustizia di Dio, ci si sente assai piccoli e si scompare come un granello di polvere nel cielo!

Tutto ciò che sono Gesù e Maria non è solo santo, ma santificante e si imprime nell'anima senza che questa debba fare alcuna riflessione su sé stessa. Ci sono mille modi per perdersi, ma uno solo per salvarsi: sapere che l'umiltà non ha compagna più fedele del silenzio, senza il quale essa non potrebbe esistere poiché tutte le altre virtù riposano nel silenzio, che conduce alla pace ed alla gioia e questo è ciò che Dio vuole da noi. Egli ha creato la pace e la gioia prima del mondo, dove ha collocato questi suoi gioielli e ciò che cerca prima di tutto sono dei cuori tranquilli e puri, disposti ad accogliere questa gioia e questa pace. Dio ci chiama in ogni momento: basta girarsi verso di Lui per trovare il rifugio dai conflitti e dalle contraddizioni della nostra epoca.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

“L'amore getsemanico”

Dobbiamo sforzarci di rinunciare a primeggiare perché giudicare è comunque una forma di disprezzo verso gli altri: se rinunciamo al nostro vantaggio personale, godremo del vantaggio di Dio; viceversa se ricercheremo il vantaggio egoistico, avremo qualche soddisfazione dell'amor proprio, ma non la gioia e la pace di Dio. Quando si rinuncia al proprio vantaggio si raggiunge la tranquillità interiore: rinunciamo a giudicare gli altri, perché si tratta sempre di un'attività dell'amor proprio per farsi valere, per cercare di rendersi interessanti. Rinunciando a giudicare il prossimo non avremo solo il cuore in pace, ma non saremo giudicati da Dio (Mt. 7, 1). Il motivo è che nel giudicare il prossimo è l'amor proprio che cerca di soddisfarsi e l'amor proprio è una malattia! A volte la solitudine interiore impone una grande agonia dell'anima, ma dona anche una grande felicità, perché siamo soli con Dio come fossimo in un nuovo paradiso terrestre e l'anima è sola col suo Sposo.

Ci sono sempre due segnali che indicano l'amore vero: il voler restare soli con Dio ed il vederlo in tutte le cose. In un'atmosfera così edenica, in un grande silenzio, soli con Dio come nel giardino dell'Eden. Certamente per arrivare a ciò occorre rinunciare alle consolazioni, anche agli incoraggiamenti esteriori, perché quelli che provengono direttamente da Dio sono incomparabili.

Tuttavia per renderci così totalmente indipendenti dobbiamo sempre farci guidare da un sacerdote ed anche da una buona lettura, quantunque la vera luce provenga sempre dall'interno: quando gli uomini ci parlano di Dio, frappongono sempre una qualche

condizione, mentre quando Dio ci parla di Sé Stesso, ci parla solo del Suo amore. A questo punto sorge spontanea una domanda: ma cosa ne facciamo della carità verso il prossimo, se la nostra più grande aspirazione dev'essere quella di perdersi in Dio?

La risposta è semplice: perché dobbiamo annunciare Dio come dono, dobbiamo identificarci in Lui per toccare i cuori dall'interno, perché: "è un bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato via Lo manderò, e quando sarà venuto Egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia, al giudizio" (Gv.16,7-15).

Il vangelo di Giovanni è un insegnamento incomparabile, che apre la nostra vita interiore perché ci fa capire come l'allontanamento di Gesù sia l'abbandono, l'assenza di consolazione, la mancanza di entusiasmo per qualsiasi bene. Tuttavia è una grazia enorme perché costituisce la preparazione alla venuta dello Spirito Santo, che verrà e convincerà il mondo, che è costituito dal "modus vivendi", come quando ci lasciamo andare alle emozioni, ai giochi, alle sofferenze ed alle preoccupazioni. Avvertire il giudizio dello Spirito Santo è una grande grazia, perché ci fa capire i nostri errori, molti dei quali sicuramente confessati: sono meno dannosi di un solo peccato che rifiutiamo di conoscere, per il quale non vogliamo essere ripresi e verso il quale non sentiamo angoscia, né dispiacere.

"Padre glorificami dinanzi a Te, con quella gloria che avevo presso di Te prima che il mondo fosse" (Gv.17,5): la vera gloria è quella di Gesù ed è anteriore e superiore al mondo e attraverso la preghiera eleva la nostra anima gradualmente a Dio.

"Quando io sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv.12,32). Il modo migliore per avvicinarsi a Dio è di liberarsi veramente di noi stessi, elevando pienamente la nostra anima a Dio, unendoci a Lui nel modo più semplice, perché meno si moltiplicano gli atti, più la preghiera è semplice e profonda. Sovente l'anima riposa in Dio, quasi senza parole e tale silenzio riassume tutte le possibili domande. Anche la preghiera che noi recitiamo a voce è, in realtà, solo un mezzo per arrivare a questa fusione dello Spirito creato in quello increato di Dio. Una delle conseguenze della preghiera certamente la più vantaggiosa, è che possiamo guardare tutto dal punto di vista dell'eternità, cosicché le difficoltà del mondo ci appaiono realmente sciocchezze. Tutto è già compiuto in Dio e noi ci troviamo già nel posto destinatoci nell'eternità: immergersi in Dio attraverso il silenzio e il raccoglimento è come entrare in cielo da una porta segreta e sedersi per un attimo al proprio posto nell'eternità. Il vero uomo di preghiera, colui che sa che essa è l'arma più grande, ha l'abitudine di pensare a Dio e lascia che Lui invada il suo pensiero ed il suo cuore e guidi le sue azioni: lascia il posto a Dio attraverso l'umiltà ed il raccoglimento perché se noi lasciamo il posto a Lui, Egli lo lascerà a noi!

"Padre Santo custodisci nel Tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola con noi" (Gv.17,11); Nostro Signore desidera che questa preghiera giovannea si realizzi in noi, superando la mancanza di generosità e di sottomissione del giudizio, utilizzando ogni giorno che ci è dato vivere per approfittare delle grandi grazie ricevute per arrivare all'ora voluta da Dio, a questa unione stretta. S. Giovanni, attraverso il suo Vangelo, si è fatto apostolo di questa unione dell'anima con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, conoscendo e vivendo egli stesso questa unione ad un grado assai elevato. Nostro Signore ha attratto Giovanni in tre modi e così attira anche tutti gli uomini che vogliono raggiungere la verità più alta. Il primo modo è quando il Signore ne ha fatto un apostolo, cosicché anche noi che viviamo la vocazione operaia e getsemanica, in qualche modo abbiamo accettato di scendere in noi stessi, mettendo ordine nei nostri affetti e nelle nostre passioni, attraverso il controllo di sé, la lotta contro la tristezza e l'inquietudine per cui ogni operaio dev'essere apostolo della serena vocazione cristiana. Il secondo modo è quando Giovanni riposa sul cuore di Gesù: anche noi lasciamoci attirare dalla Sua immagine e contempliamone la dolcezza, l'umiltà, la profonda carità continua verso tutti, amici e nemici, il Suo docile abbandono a seguire i sentieri verso i quali il Padre lo chiamava: prendiamo coscienza della nostra infinita pochezza e gettiamoci tra le Sue braccia caritatevoli, colme di vera stima e tenerezza.

Il terzo modo di Dio è la venuta dello Spirito Santo, perché ricevendolo, siamo una sola cosa con Lui: perdersi in Dio, in una perfetta semplicità, manifestando abbandono totale a ciò che Egli fa in e fuori di noi, perché quando l'anima sta bene, ci si dimentica di ogni dolore e di ogni sacrificio.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

“La Fede come gioia”

Nelle nostre, a volte, non facili esistenze, incontriamo sovente tentazioni e difficoltà; ma non dobbiamo dimenticare che anche i santi e persino Cristo stesso sono stati provati terribilmente.

La tentazione è un segno dell'amore di Dio che permette loro di assalirci perché desidera la nostra purificata elevazione. Le tentazioni, o anche i cattivi sentimenti, non ci debbono turbare, ma darci speranza; quando viviamo delle violente tentazioni che sembrano sottrarci ogni forza, dobbiamo sempre guardare se cuore e volontà hanno movimento di vita spirituale, se la volontà rifiuta la tentazione e la vita di carità non si è spenta, perché vorrà dire che Cristo, quantunque celato, è ancora presente in noi, che non siamo mai totalmente soli.

Mediante la preghiera i sacramenti e, ovviamente, la fiducia in Dio, saremo in grado di riacquistare le forze e vivere una vita in grazia di Dio. Quando siamo assaliti da una tentazione ricordiamoci dei nostri comportamenti infantili: quando avevamo paura correvamo dai nostri genitori o, comunque, cercavamo il loro aiuto. Da adulti ricorriamo a Dio come fossimo bambini ed il soccorso della Sua misericordia è il rimedio per non cadere nella tentazione (“Pregate per non entrare in tentazione” Lc.22,40). Certamente dobbiamo distinguere tra grandi e piccole tentazioni. S. Francesco di Sales consigliava quattro rimedi: il primo, che è poi quello più importante, è di ricorrere a Dio, affermando che non abbiamo soltanto intenzione di offendere; il secondo di impegnarci in qualcosa di buono; il terzo di aprirci al nostro confessore ed il quarto, il più drastico, di non cedere comunque perché il peccato è il nostro nemico “diabolico”.

Le piccole tentazioni, che sono poi le più frequenti, ma anche le più difficili da respingere perché assai insidiose, possono essere sconfitte e superate avendo un ideale che ci aiuti ad essere al di sopra delle miserie del mondo. Non dobbiamo mai dimenticare che siamo fatti per il buon Dio e solo unendoci a Lui purificheremo il cuore dalle imperfezioni, preparando il posto a Gesù che ci unisce a Lui. Dobbiamo sforzarci a pensare che Gesù ha eletto il nostro cuore come propria dimora e solo ricordando il santo ospite che portiamo nel cuore sapremo trovare la forza per essere generosi, scacciando tutte le più piccole tentazioni, così Gesù verrà nel nostro cuore

portandovi la pace, la gioia e la Sua eterna bellezza. Dio non ci lascia mai soli e ci parla in modo dolce perché tutte le sue cose sono miti; Egli non è nella tempesta ma nel mormorio di un soffio leggero: è là che Dio consola Elia (1 Re, 19, 11, 13).

La lettura, la riflessione alimentano la vita interiore, ma non devono mai prenderne il posto, perché, se manca la volontà, la vita interiore non può esistere e l'irritazione esteriore minaccia la vita spirituale, quindi dobbiamo vivere e relazionarci senza amarezze nei nostri comportamenti ma, soprattutto, nei nostri pensieri che ne sono il motore. È la virtù della mitezza che Nostro Signore ha descritto come una delle principali "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt. 11, 29); la conseguenza dell'umiltà del cuore è proprio la mitezza, ovvero la "pazienza del cuore".

Per essere realmente pazienti, dobbiamo rinunciare a voler essere qualunque cosa: la pazienza ci rende simili agli angeli, perché siamo in pace con tutte le cose, godendo di un'amicizia tutta speciale con gli angeli stessi. S. Gemma Galgani, ad esempio, affidava particolari commissioni al suo angelo, che poi mandava via per restare con Gesù e S. Colomba da Rieti, gli insegnamenti della quale era sufficiente osservare per cacciare ogni collera, trascorse la vita a riconciliare popoli lungamente nemici fra loro, "Beati i miti, perché erediteranno la terra" (Mt. 5, 5) e se non tutti sono obbedienti è perché non parliamo loro con sufficiente mitezza e umiltà. Una creatura è stata realmente la regina della mitezza, introducendo nella storia del mondo una inusitata dolcezza: Maria, il cui cuore infinitamente umile rispose "Eccomi sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto". Ella è la Madre degli uomini, regina degli angeli, ma anche Madre di Gesù Nostro Signore e Dio, in un certo senso si impegna ad obbedirLe!

Esercitiemo la nostra carità attivamente, sacrificando i nostri vacui pensieri e focalizzando la presenza di Dio nel profondo della nostra anima.

S. Giovanni ammonisce a "conservare la fede dei Santi" (Ap. 13, 10), perché essi hanno mantenuto viva la fiamma della carità. La pazienza è una prova da sopportare senza ribellione, con la disponibilità del cuore di cui parla S. Francesco di Sales perché unita alla fede e alla forte fiducia in Dio, purifica, libera e rende profondo il cuore. In questa lotta non siamo soli perché i santi sono una famiglia vivente; prendendo coscienza di questa presente collaborazione, teniamoci uniti a Dio, tendendo la mano a tutte le anime che soffrono nell'ignoranza per portarle con noi verso la fiducia e la felicità di vedere l'amore dell'Essenza Eterna, le cui primizie già vediamo qui in terra.

Lo scetticismo con cui spesso parliamo del poter raggiungere la santità, deriva dalla nostra debolezza, ma anche da una falsa idea della santità, perché spesso confondiamo l'essenziale con l'accidentale: all'essenziale possiamo accedere oggi stesso perché consiste nell'amore e nella carità senza riserva.

CONCLUSIONE

"La vocazione operaia"

La nostra presenza sulla terra serve a prepararci alla vita eterna, quasi si trattasse di un'infanzia da cui dipende tutta la vita dell'uomo. Dobbiamo, quindi, acquistare una certa familiarità con Dio attraverso la preghiera che consiste nel confidare a Dio le nostre esigenze, sofferenze e desideri, come in un viaggio verso il cielo dal quale torniamo portando sempre un po' d'amore. E dobbiamo acquisire anche familiarità coi sacramenti: fare la comunione vuol dire dare inizio alla vita eterna e pregustarne la pace che viene, però, restituita dalla confessione.

Se noi non conoscessimo l'amore fraterno, la carità senza pregiudizi, cosa andremmo a fare in cielo dove si gode una reciproca sincerità nella luce di Dio? Chiediamo, allora, al Signore che ci aiuti a prepararci alla beatitudine del cielo con la fede, la speranza e la carità, perché ogni salute è frutto di un giusto equilibrio. Siamo, infatti, formati da due parti, una inferiore e sensibile, una superiore e spirituale. La prima si occupa di ciò che è accidentale, più o meno graduale, mentre la seconda di ciò che è universale, eterno, quindi del bene e del male. Tuttavia la parte sensibile è assai piccola e flebile, mentre quella spirituale è assai forte. Si capisce che nei momenti di difficoltà coloro che vivono di sensualità, perdono di equilibrio, mentre la fede, che è fiducia e fedeltà, è la vita interiore della nostra anima: "Abbate fiducia perché io ho vinto il mondo!" (Gv. 16,33)

L'anima semplice, forte e chiara è come una irresistibile primavera ma le persone semplici sono, purtroppo, assai rare, perché la coscienza è molto complicata e sovente rende difficile le cose. Dimenticare la propria materialità ci aiuta a contemplare l'affascinante spettacolo della bellezza di Dio, che dona a chi Lo segue una sola idea e una sola volontà. Coloro che vivono il silenzio della voce di Dio dimorano nella pace perché il male non è profondo e passa come i beni del mondo e le prove che dobbiamo affrontare non sono ostacoli, ma gradini, sono un invito. Per diventare "amici di Dio" dobbiamo innanzitutto conquistarci la Sua amicizia, dimostrandoci buoni e caritatevoli, giacché le sofferenze e i sacrifici degli altri sono occasioni per mostrarci buoni e caritatevoli, offrendo energie a chi soffre.

Noi siamo sulla terra solo per questo e tutto ciò che capita è un invito dell'amore divino. Più amiamo Dio e siamo felici di farlo, più sarà facile per noi non essere ostili verso il prossimo, cosicché esercitando il silenzio interiore non avvertiremo inquietudine e saremo in grado di non pronunciare più neanche una parola cattiva!

G I U L I O

A L F A N O

___ I N N O M E D I G E D D A ___

___ N e l S i l e n z i o D e l G e t s e m a n i ___

Spiritualità e biografia di Luigi Gedda protagonista di un secolo

Figura di grande rilievo ed elevato spessore quella di Luigi Gedda il quale, malgrado il suo grande impegno offerto in campo medico, religioso e sociale, non ha ricevuto tanto quanto egli ha dato. Definito antifascista in quanto sotto la sua presidenza la GIAC mantenne intatta quella grande struttura che era l'Azione Cattolica, mentre il regime fascista intendeva essere l'unico organizzatore del popolo e, soprattutto, della gioventù. Allo stesso modo egli si adoperò contro la minaccia dell'ascesa al potere del Partito Comunista Italiano, quando i suoi capi stavano già assaporando il piacere della prossima vittoria politica, forti delle conquiste già ottenute in altri paesi europei. Ma Luigi Gedda non fu in realtà né l'uno né l'altro: la sua vocazione politica nasceva unicamente dalla profonda convinzione che i cattolici dovessero esercitare una forma di laicato più attiva e partecipativa alla vita della nazione. Il mandato ricevuto da Pio XI, come presidente della GIAC e da Pio XII come promotore del Movimento Animatori, che poi diverranno i Comitati Civici, stimolò Gedda alla costituzione di un organismo nuovo, differenziato ed indipendente sia dalla Democrazia Cristiana che dalla stessa Azione Cattolica. Tale mobilitazione, svolta in modo capillare anche attraverso una intensa campagna pubblicitaria realizzata con il lancio di volantini dall'aeroplano e manifesti affissi in tutto il territorio nazionale, riuscì a convincere gli italiani a sostenere con il proprio voto la Chiesa Cattolica, il Papa, con essi, i valori della libertà e della democrazia. Dell'opera di Luigi Gedda rimangono molte tracce custodite nell'archivio del Getsemani di Casale Corte Cerro (Novara) e oggi raccolti presso la Fondazione "Vittorino Colombo" di Milano.

Tuttavia il suo lascito più significativo è la sua nobile scelta di non utilizzare per fini personali e trionfalistici i successi ottenuti coi Comitati Civici perché Luigi è uno dei pochissimi protagonisti della storia d'Italia che abbia accettato di uscire di scena in maniera silenziosa, discreta ed elegante e il rifiuto manifestato verso la propria candidatura nelle liste della D.C. sollecitata dal segretario politico di quel partito, ne è la conferma più significativa: Luigi Gedda ha servito il Papa Pio XII che si accingeva a compiere un'opera storicamente ancora non da tutti riconosciuta: salvare l'Italia dal comunismo e i comunisti italiani stessi da Stalin.

Luigi Gedda nasce in località Alberini in provincia di Venezia il 23 ottobre 1902 da Giacomo e Marianna Calderoni, che si erano sposati a Torino il 15 aprile 1900. Fu battezzato il 3 novembre da don Natale Grezzo coi nomi di Luigi, Antonio, Giovanni e Maria.

Il padre che era uno stimato ispettore della dogana, venne trasferito a Modane (Francia) il 1 dicembre 1903 dove, il 25 agosto 1906 nacque Mary l'unica sorella di Luigi; il parto avvenne in un momento assai difficile in seguito ad una forte alluvione che riempì di fango l'unica strada che portava al paese e probabilmente fu l'origine delle malattie sofferte da Mary per tutta la vita. Nel 1908 il padre

chiese ed ottenne di essere trasferito alla stazione di dogana di Porta Nuova a Torino ma, nel 1916, moriva la mamma di Luigi, Marianna Calderoni; sull'immagine funebre vennero riportate le sue ultime parole che il giovane Luigi prese come testamento spirituale ("Se così vuole Gesù, perché non lo voglio anch'io?") e ricordò sempre il suo solerte ammonimento ("Fai sempre, Luigi, il tuo dovere!").

Il colpo della prematura scomparsa della mamma fu per Luigi assai forte tanto da subire una vera e propria depressione che comportò anche una bocciatura, in una carriera scolastica ed universitaria che poi sarà non solo prestigiosa ma prodigiosa. Agli esami di ginnasio, infatti, il professore che lo esaminava riconobbe in lui quel giovanotto che abitava nel palazzo di fronte al suo e che nei pomeriggi delle settimane precedenti l'esame lo aveva infastidito rimandandogli in faccia i raggi del sole con uno specchietto (in piemontese la "gibigiana")

Luigi perciò, castigato dal padre, non solo dovette seguire mortificanti e noiose ripetizioni che avevano scombinato le sue amicizie scolastiche, ma non aveva neppure più la mamma e si trovava senza ideali: ma proprio quel momento getsemanico sarà la chiave di volta della sua vita futura e il Signore volle farglielo vivere perché non si disorientasse o, peggio, si perdesse e così gli venne incontro la Gioventù Cattolica, attraverso l'avvocato Torrioni, il presidente nazionale, che lo nominò Segretario dell'associazione. Da quegli anni Luigi cominciò a trascorrere le vacanze estive a Casale Corte Cerro, un paese delle Alpi novaresi tra il lago d'Orta ed il lago Maggiore, diventando un appassionato lettore di libri di avventure ed organizzando in tribù i suoi compagni di vacanze, fondando la tribù degli "Ute" che nel 1917 cambiò fisionomia e diventò un circolo di gioventù cattolica del quale divenne presidente. Fu la prima di una lunga serie di incarichi e nel corso dei successivi dieci anni costruì l'"humus" della Casa del Giovane ed i soci vi lavoravano di notte per portare i sassi e scavare. Luigi vi spese il ricavato della pubblicazione di due catechismi "Prima di Gesù" (Antico Testamento) e "Gesù" (Nuovo Testamento).

Nell'ottobre 1918 il padre, che nel frattempo si era risposato, venne trasferito alla dogana di Milano e Luigi prese a frequentare il liceo, prima il "Manzoni", poi il celeberrimo "Berchet". Un giorno incontrando il segretario del cardinale arcivescovo Andrea Ferrari, don Giovanni Rossi, si sentì chiedere come mai non facesse ogni giorno la comunione e da allora iniziò l'abitudine di prendere l'eucarestia quotidiana prima di andare a scuola, abitudine che manterrà per tutta la sua lunghissima e feconda esistenza. Ben presto entrò in contatto con mons. Francesco Oliati, che allora era Maestro dei propagandisti, giovani che la domenica partivano dalla città verso quelle zone della vasta diocesi ambrosiana per fondare circoli della gioventù cattolica. Luigi era il presidente di quella milanese e gli fu affidata la zona dell'alta Brianza che raggiungeva usando le ferrovie Nord e, per andare in stazione, era solito passare davanti alla chiesa dei Padri Barnabiti, dove riposa la salma di S. Antonio Maria Zaccaria che prima di fondare la sua congregazione si era laureato in medicina ed aveva anche esercitato la professione a Cremona. Luigi, uscendo dalla chiesa, era solito fermarsi a vedere i padiglioni dell'ospedale maggiore, restando affascinato dal passaggio dei camici bianchi del personale medico. Questa duplice visione influì sul suo futuro e decise di iscriversi alla facoltà di medicina che frequentò a Pavia per i primi tre anni, il quarto a Milano, gli ultimi due a Torino, dove si laureò l'11 luglio 1927 con una tesi sulla storia della medicina col massimo dei voti e dignità di stampa, ottenendo anche il premio "Vita Levi" per la migliore dissertazione e nel dicembre dello stesso anno superò l'esame di stato all'università di Milano: cominciava in quella che per Luigi sarà sempre la sua città d'elezione, la sfolgorante carriera del professor Luigi Gedda!

Fu proprio in quegli anni che venne notato da Padre Agostino Gemelli, una leggenda nel mondo cattolico di quell'epoca, che venne conquistato da un libro che Luigi aveva scritto nel periodo della tesi dal titolo "Gioventù Pura" subito prima di un libricolo assai breve dal titolo "Lo Sport", in cui il giovane scienziato analizzava lo sport appunto secondo un approccio medico, psicologico, sociale e, naturalmente, religioso. Questo volume si avvale della prefazione dell'illustre Padre Agostino, il quale scrisse "non vi è alcuna attività umana che possa essere indifferente per un cattolico che ha compreso che la vita ha un fine soprannaturale. Non vi è uno sport cattolico, ma un modo di

giudicare gli sport che è proprio del cattolico". Gemelli lo volle nel sodalizio dei Missionari della Regalità, che ogni anno svolgeva esercizi spirituali a Castelnuovo Fogliari in una residenza dell'Università Cattolica e lo stesso Luigi vi fece entrare molti giovani suoi collaboratori che cominciarono ad essere soprannominati "geddini".

Tuttavia un ruolo fondamentale lo svolse in quegli anni anche la sorella Mary, che trascorse la prima giovinezza a Torino, frequentando la chiesa e le scuole di Nostra Signora del Suffragio. Mary era nata a Modane (Francia) il 25 agosto 1906 e trascorse la sua prima giovinezza a Torino frequentando la parrocchia; orfana di madre a 9 anni frequentò le scuole medie a Torino poi a Milano, dove la famiglia si era appunto, trasferita dal 1918 ed essendo la sua casa prossima alla basilica del S. Cuore, iniziò, con la comunione quotidiana, l'ufficio della Beata Vergine ed il rosario, recitati ogni giorno, un'intensa vita spirituale che la portò a fondare la Piccola Opera di S. Chiara che richiedeva agli iscritti un quarto d'ora di adorazione eucaristica quotidiana. Trasferitasi di nuovo con la sua famiglia a Torino, nel 1925 si iscrisse alla facoltà di lettere, ma cominciò a manifestarsi la malattia che rallentò il suo curriculum universitario e che accompagnerà tutta la sua vita. Intanto manteneva rapporti epistolari di natura spirituale con le sue conoscenze e si laureò brillantemente il 21 giugno 1935 con una tesi su Cesare Balbo. Anche il fratello aveva cominciato la pratica sin dal 1918 della recita dell'ufficio, del rosario e nel 1925 aveva frequentato a Firenze la Scuola di applicazione sanitaria militare, concludendo il servizio di leva come ufficiale medico presso il 54° distretto. Presidente a Novara della Gioventù Cattolica per tre anni, fonda la Scuola di Formazione per Propagandisti, organizzando le annuali giornate di studio a Stresa per dirigenti con frequenti pellegrinaggi all'isola di S. Giulio con, sovente, la presenza di mons. Giandomenico Pini, assistente della FUCI. Quel libro che viene notato, come suddetto, da padre Gemelli, "Gioventù Pura", lo scrive con Giulio Pastore, futuro fondatore nel secondo dopoguerra della CISL ed allora dirigente diocesano, e lo dedica al S. Padre che era solito definire la Gioventù Cattolica come la "pupilla dei miei occhi" e che in un discorso del 1929 disse ai giovani presenti "...Voi siete noi, noi siamo voi!".

Nel 1932, mentre Luigi è aiuto presso la clinica medica dell'università di Torino, il cardinale . arcivescovo lo invitò ad assumere la Presidenza Diocesana della Gioventù Cattolica ed egli subito non deluse le attese fondando una scuola peripatetica di formazione itinerante che si spostava di domenica in domenica nei luoghi ove un santo poteva insegnare qualcosa a quelle anime giovanili, bramosi di intraprendere la via dell'apostolato cristiano. Nel consiglio diocesano vi era anche il professore Paolo Roasenda, docente presso il Regio Liceo Classico di Pinerolo, che poi negli anni successivi si fece frate cappuccino e che negli anni cinquanta e sessanta fino alla morte nel 1972, sarà noto al pubblico televisivo come Padre Mariano, ancor oggi una leggenda nel mondo della comunicazione televisiva e dell'apostolato cristiano. Ma in quegli stessi anni inizia anche il lento ed inesorabile distacco delle gerarchie ecclesiastiche dal regime fascista, che toccherà il suo apice con le leggi razziali e poi con la guerra mondiale, soprattutto per opera dello stesso pontefice, Pio XI che, dopo che un falso documento autografo redatto da Guido Landra, capo dell'ufficio per la razza del ministero della Cultura popolare, il cui ministro era Dino Alfieri, prese distanze fortissime dal regime. Del resto lo stesso prof. Nicola Pende, che aveva fondato la Società Italiana per il progresso delle Scienze, aveva scritto al ministro Alfieri in data 1 agosto 1938, esprimendosi contro ogni eventualità di legislazione antisemita ed il ministro rispondendogli, lo minacciò addirittura di confino. Qualche giorno dopo, domenica 7 agosto 1938, Pende scriverà sul "Corriere della Sera" che la razza è "un fatto di cultura e non di biologia" (cfr. doc. Arch. di Stato), quindi occorre nutrire la popolazione se si voleva realizzare quello che in termini medici si definisce un "longilineo astenico", ciò che lo stesso Pende aveva consigliato a Mussolini all'indomani della bonifica delle paludi pontine. Ma la deriva razzista del Duce sarà sancita dal suo primo ed unico discorso antisemita pronunciato durante la storica visita a Trieste, il 18 settembre 1938, esortando ad eliminare gli ebrei dall'insegnamento, come avverrà di lì a poco con le infami leggi razziali.

Tuttavia lo stesso Mussolini sarà costretto a smorzare i toni della polemica anti giudaica, tallonato dalle proteste del Vaticano, di papa Pio XI e della stessa Azione Cattolica, tanto che il 20 ottobre 1938 pronuncerà un discorso di toni più accomodanti. Certamente il pontefice aveva capito che il fascismo inverteva una matrice di tipo religioso – paganeggiante e lo stesso Gedda, partecipando alla fondazione dell'Istituto Universitario "Maria SS. Assunta" con la Madre Luigia Tincani (1889/1976), oggi Serva di Dio, introdusse lo studio della materia "Igiene" per evitare qualsiasi coinvolgimento del mondo cattolico nella questione razziale e superare l'obbligo, previsto dalla legge per le università statali, di insegnare teoria della razza. In quegli anni avviene un vero miracolo di cui ispiratore fu certamente Pio XI, ma l'artefice fu Luigi: il mondo cattolico si preparava culturalmente, socialmente e spiritualmente a quella stupenda offerta di fede, testimonianza ed azione di cui darà prova durante gli anni bui del secondo conflitto mondiale, dalla creazione della "canonica di guerra", alla partecipazione alla lotta di liberazione, il cui simbolo sarà proprio il Servo di Dio Gino Pistoni, morto il 25 luglio 1944, alla sua prima azione partigiana, ma senza aver mai sparato un colpo e lasciando scritto con il proprio sangue le ultime parole sullo zaino che aveva con sé: sarà Luigi nel dopoguerra a perorarne la causa di canonizzazione, pubblicando e distribuendo ai militanti dell'Azione Cattolica la riproduzione di quanto scritto "in articulo mortis" da Gino! Ancora molto si deve scrivere su quel periodo tanto intenso e tanto forte fu la presenza di Luigi, convinto che i cattolici non dovrebbero mai tenere le loro posizioni per sé, come lo dimostrerà negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Tuttavia va ricordato che lo stesso pontefice Pio XI, dopo gli attacchi dei fascisti alle organizzazioni cattoliche nel 1931, aveva emanato l'enciclica "Non abbiamo bisogno", con la quale avvertiva il limite raggiunto dal regime verso il rispetto del Concordato e che fece comprendere ai giovani cattolici non soltanto la natura pagana del fascismo, ma la necessità di prepararsi per il futuro. Del resto nel Piemonte di Luigi vi era il ricordo del fascino emanato dalla figura di Piergiorgio Frassati (1901/1925), prematuramente scomparso, che aveva indicato col motto "Se non avessi l'amore!" il bisogno dell'ardore cristiano anche nel campo politico e della stessa Azione Cattolica. In relazione a quel clima il Pontefice nomina Luigi Gedda, il 16 aprile 1934, presidente centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (G. I. A. C.) e lui con spirito di servizio accetta, interrompendo una feconda carriera universitaria che riprenderà solo nel 1952, quando vincerà il concorso per il conseguimento della cattedra di Genetica Medica, la prima istituita in Italia. Cominciano così gli anni "romani" in quella città che diverrà la sua dimora fino alla morte. Dal 1934 al 1946 Gedda impegna la sua acuta intelligenza, la fervida fantasia e la forza trascinatrice del suo esempio, per galvanizzare la gioventù.

Con l'aiuto di esperti psicologi, egli precisa l'impegno educativo della GIAC creando le specializzazioni verticali (aspiranti minori e maggiori, juniores e seniores) ed orizzontali (studenti, lavoratori e professionisti). Viene, inoltre, organizzata annualmente una campagna su argomenti di carattere formativo e spirituale, con riunioni centrali, diocesane e parrocchiali. La prima campagna annuale si svolse nel 1935, sul tema "La santificazione della festa"; ogni giorno iniziava con la consegna di una pubblicazione e temi delle campagne successive furono: la vita parrocchiale del giovane; forti e puri; servite Domino in laetitia; la Santa Messa; vivere la cresima; verso la vita; Dio lo vuole; Cristo nel mondo del lavoro; la carità cristiana nella vita sociale; salviamo il fanciullo; formiamo l'uomo; il cristiano e il mondo; la vita interiore; il corpo mistico. I relatori, laici e religiosi, erano specialisti dei temi proposti dalle campagne e Gedda svolgeva il discorso conclusivo, fornendo chiare indicazioni per lo sviluppo diocesano e parrocchiale. I delegati diocesani aspiranti erano annualmente riuniti a Frascati, mentre quelli degli studenti si raccoglievano nel collegio di Mondragone dei Padri Gesuiti; la sezione juniores iniziava la sua attività a Firenze, presso il collegio dei Padri Barnabiti nel 1938, in un anno in cui la gioventù, secondo Gedda e il Vaticano, doveva essere messa in guardia dal paganesimo dilagante sia quello nazista, a cui era stata rivolta l'esortazione apostolica "Mit Brennender Sorge", sia quello comunista contro il quale si era rivolta l'enciclica "Divini Redemptoris". Ad entrambi i documenti aveva dato il suo fattivo contributo il domenicano Padre Mariano Felice Cordovani O. P.

(1883/1950), Maestro del Sacro Palazzo e dal 1942 anche Teologo della Segreteria di Stato, carica creata appositamente per lui da Pio XII per la sua grande preparazione tomistica e dottrinale; con lui Luigi cominciò una lunga collaborazione che nel secondo dopoguerra diventerà fondamentale in vista delle grandi scelte anche politiche che l'Italia sarà chiamata a compiere in favore del diritto e della libertà, ma importante sarà il suo consiglio anche per la nascita della Società Operaia, il vero gioiello di Gedda, che Cordovani consiglierà di strutturare come un terzo ordine, con, a posto delle fraternità, i reparti diocesani e un consiglio nazionale generale come organo di governo centrale. Ma in quegli anni Gedda intensifica ancora di più la preparazione dei giovani cattolici, soprattutto per formarli, come ammoniva profeticamente lo stesso papa Pio XI, per quando sarebbero stati chiamati ad assumere grandi responsabilità. Il fascismo aveva iniziato la sua deriva filonazista che lo avrebbe condotto alla tragedia della seconda guerra mondiale, ma occorre ricordare ai giovani che il pericolo era anche quello comunista ed in maniera ancora più insidiosa perché la guerra civile spagnola dimostrava, in quegli anni, come l'anticlericalismo e la violenza brutta persino contro i simboli del cristianesimo, avevano ridotto la Spagna un triste teatro di guerra fratricida. In quell'anno, il 1938, Gedda licenzia un libretto intitolato "Io, la guida" in cui traccia le caratteristiche del giovane cattolico e la spiritualità del capo delegato, chiamato, appunto, con il termine "guida"; analoga cosa fece nel 1942, pubblicando il libro dei "Seniores", ma intanto il numero degli iscritti cresceva e si rafforzava, maturandosi, l'amore per il Santo Padre, in quegli anni vero Cristo solitario, ma anche per la Chiesa e per i Vescovi, ma lo scoppio, il 10 giugno 1940, della guerra fece segnare una tremenda battuta d'arresto, perché le associazioni, anche quelle cattoliche, si svuotano proprio di giovani e lo stesso Luigi viene mobilitato, mentre molti cadranno prigionieri e verranno deportati nei campi di sterminio e di concentramento, mentre quei pochi rimasti a Roma vengono occupati nell'Ufficio Informazioni aperto in Vaticano per dare notizie dei combattenti alle famiglie in ansia per la sorte dei loro giovani figli, fratelli, mariti, padri.

Va ricordato a questo punto la delicatissima situazione che si era creata in quei difficili anni di guerra e il ruolo di papa Pio XII il quale da cardinale segretario di Stato di Pio XI che morì nel febbraio 1939 alla vigilia del decimo anniversario del Concordato che lo Stato italiano aveva violato attraverso le leggi razziali, impedendo i matrimoni religiosi misti, aveva redatto il testo dell'enciclica antinazista del 1937. Fondamentale è ricordare che egli non lasciò nulla di intentato per scongiurare lo scoppio della seconda guerra mondiale, come il suo discorso del 24 agosto 1939 quando esclamò "Tutto è perduto con la guerra!". Non venne ascoltato e si prodigò anche affinché l'Italia restasse fuori dal conflitto, ma Mussolini replicò accusando ingiustamente la Chiesa di non aver mai voluto la pace fine a se stessa e che l'Italia era uno Stato diverso dalla Città del Vaticano. Il presidente americano Franklin Delano Roosevelt ebbe in grande stima e simpatia Pio XII, tanto da inviare "motu proprio" in Vaticano un proprio rappresentante nella persona dell'ambasciatore Taylor; il pontefice si servì spesso di questo importante canale per adoperarsi in favore della pace e delle trattative e nel marzo 1940 ricevette il ministro degli Esteri tedesco Joackim von Ribentrop trattandolo malissimo (cfr. D. Tardini, Pio XII, TPV, 1960, p. 107) elevando vibranti proteste contro gli arbitri commessi dai nazisti in Europa. Quando sopraggiunse l'occupazione tedesca di Roma all'indomani della fuga del Re e di Badoglio a seguito della firma dell'armistizio l'8 settembre 1943, papa Pacelli diede ordine tassativo di accogliere tutti i perseguitati politici, a qualunque fede essi appartenessero, nei monasteri, nelle chiese e nei conventi e fu così che molti capi della resistenza poterono rifugiarsi anche nel Seminario Maggiore Lateranense, sotto la protezione del pontefice stesso, come avvenne per Pietro Nenni e lo stesso Alcide De Gasperi, che assunse lo pseudonimo di Alfonso Porta, salvandoli dall'arresto e dalla sicura deportazione a pochi metri dall'opificio dell'orrore di via Tasso sede della Gestapo. Quando i nazisti pretesero dell'oro per non perseguitare gli ebrei romani, il papa si adoperò perché l'oro venisse concesso, ma i nazisti poi deportarono ugualmente gli ebrei del ghetto ed egli intervenne indignato presso i comandi, dopo averne avuto notizia dalla principessa Pignatelli D'Aragona. In questo ambito va collocata anche la collaborazione con Luigi Gedda che papa Pacelli stimò tantissimo e al quale volle affidare la formazione vera del laicato cattolico, prevedendo il ruolo fondamentale che esso avrebbe avuto nei

decenni a venire, soprattutto dopo il discorso del 1 giugno 1941 che il pontefice pronunciò sul problema sociale, sul nuovo ordine internazionale e, in primo luogo, quello del 1944 sul problema della democrazia dove trattava mirabilmente la questione inerente la differenza intercorrente tra il concetto di massa e quello di popolo, auspicando la collaborazione tra le classi e la pace nel mondo. Pio XII non ebbe bisogno di scrivere una enciclica sul problema sociale perché considerava che la prima condizione per assicurare uno stabile assetto al mondo fosse quella di creare un ordinamento giuridico internazionale, una delle conseguenze del quale sarebbe stata la programmazione delle soluzioni sociali su scala mondiale. Non possiamo dimenticare che la grande collaborazione tra Gedda e papa Pio XII fa parte di una storia calpestata, oscurata e dimenticata, a volte anche nell'ambito cattolico stesso e sul libro della storia le pagine oscurate sono troppe e Luigi e papa Pacelli sono illustri vittime di tale oblio della memoria. Negli anni del conflitto Luigi è testimone dei pericoli mortali che il Pontefice corre e voglio citare un episodio che, spero, metterà la parola fine alle pretestuose polemiche su queste nobili figure, dall'impegno delle quali deriva anche la libertà che abbiamo potuto godere dal dopoguerra in poi.

Nel febbraio 1944 in Germania era stata messa a punto la cosiddetta "Operazione Rabat" che prevedeva di rapire Pio XII, portarlo in una località segreta della Baviera e fargli firmare un'enciclica che, condannando il giudaismo, approvasse l'ideologia nazionalsocialista. Il piano non trascurava alcun elemento perché militi delle SS, travestiti da agenti sionisti, si sarebbero introdotti nella Città del Vaticano e, armi alla mano, avrebbero sequestrato Pio XII. A questo punto doveva entrare in scena la Wehrmacht, che prima fingeva di sventare il rapimento e salvare il Papa, poi, per proteggerlo da ulteriori pericoli, lo portava al sicuro in Germania dove, sfibrato da estenuanti pressioni e forti condizionamenti e sottoposto a continue sollecitazioni, non avrebbe resistito a lungo e non sarebbe stato difficile estorcergli una firma su un documento preparato ad arte. Ma Karl Wolf, generale delle Waffen SS, il 10 maggio 1944 in un colloquio con il Pontefice, ottenuto tramite donna Virginia Agnelli che era stata detenuta insieme al regista Luchino Visconti presso S. Gregorio al Celio, in vista del ritiro dei tedeschi dall'occupazione di Roma, informa il Papa dei quanto si stava preparando. Ma il comando non sapendo del tradimento di Wolf, si stava esercitando nel castello di Bracciano e fu notato dal principe Orsini proprietario del castello, che informa prontamente mons. Montini e l'operazione fallisce. Credo opportuno una digressione su questi fatti perché ci illuminano su come dai tempi di Tucidide la storia abbia sempre dovuto districarsi non solo dalle maglie della retorica e del suo uso strumentale, ma spesso si sia trovata a dover sfidare l'ostilità generale del conformismo, l'insofferenza e la riprovazione sdegnata per non finire soffocata e in questo moltissimi episodi in quel contesto storico dimostrano non solo l'impegno di Luigi Gedda per la testimonianza cristiana in momenti atroci, ma il suo coraggio nel nascondere anche a prezzo della vita, personaggi scomodi, come anche lo stesso papa Pacelli dimostrava con la sua opera di generoso pastore. Carlo Trabucco, predecessore di Luigi nella carica diocesana dell'Azione Cattolica piemontese e poi valido giornalista, ha illustrato in un introvabile libro assolutamente prezioso intitolato "La prigionia di Roma", diario dei giorni dell'occupazione tedesca" edito da S. E. L. I. nel 1945, come Luigi abbia informato e protetto una gran quantità di ricercati dai nazisti, intercedendo per loro presso conventi, monasteri e luoghi di ricovero religioso, ma sempre con una collaborazione fittissima con il Pontefice di cui certamente non poteva esservi traccia epistolare per comprensibili motivi di prudenza, ma che è testimoniato da chi ne fu spettatore come appunto Trabucco, grande amico di Luigi. Quando oggi i profeti saccenti del neoilluminismo vogliono improvvisare la conoscenza della storia solo sul versante documentaristico o, peggio, politico, dimenticano, volutamente, che Luigi Gedda non è mai stato interessato alla politica, perché lo stesso Gesù non ha inteso fondare nel mondo un regime politico, ma volle dimostrare il carattere spirituale della Sua missione ("Il mio regno non è di questo mondo" Gv. 18,36) e Gedda ha voluto dimostrare che il cristianesimo non è né un sistema, né una scuola, né, tantomeno, un sistema di potere, perché non vi è una dottrina del Cristo in tal senso.

E' il motivo per il quale il 3 settembre 1942 Luigi fonda a Roma, presso il convento dei PP. Passionisti a S. Giovanni e Paolo al Celio il suo "gioiello"; la Società Operaia!

La Società Operaia sorge ad opera di un manipolo di uomini che escono da un corso di esercizi spirituali, pronti a dedicare le loro energie alla diffusione di una spiritualità che mira a restituire ossigeno ed una piena ricarica a quanti operano già nella Chiesa per il Regno di Dio. A base di questa spiritualità ci sono le parole di Gesù: "Padre, non la mia ma la tua volontà sia fatta!" e queste parole diventano un programma di vita per quanti già vivono per Dio, ma a volte l'azione disperde l'energia e fa perdere di vista l'obiettivo per cui si lavora.

Nel 1940 Luigi si trovava a Cagliari, richiamato come medico militare a seguito dello scoppio del secondo conflitto mondiale; in occasione del Natale chiese ed ottenne di visitare la famiglia che abitava a Roma in V. Amba Aradam n. 1, tra S. Giovanni e il Celio e, approfittando della vicinanza, effettuò un ritiro spirituale presso il convento dei SS. Giovanni e Paolo dai Padri Passionisti, trattenendosi alcuni giorni visto che la guerra aveva anche allontanato da lui gran parte dei dirigenti della GIAC, disperdendoli su vari fronti di guerra, senza poterli contattare. Fu in quei giorni che, passeggiando nel giardino del convento, si trovò di fronte alla scena del Getsemani, restando colpito dalle parole in rilievo sul ceppo dove poggiava la statua del Cristo. Le parole che Gesù rivolge al Padre ("Non mea voluntas, sed Tua fiat") che gli chiede di accettare la Passione e la morte per salvare l'umanità, divennero la chiave di volta del problema che lo angosciava, perché se Dio aveva permesso quella situazione di guerra, la si doveva accettare come espressione della Sua volontà.

Tuttavia Luigi non lesse la lapide che Pio XI aveva posto a conferma della sua disposizione di creare la scenografia del getsemani presentandola ai Padri passionisti e agli "advenis", ovvero ai visitatori, come era, del resto, lo stesso Gedda. Alla base delle parole di Gesù che vengono riferite da Matteo, Marco e Luca ("L'anima mia è triste fino alla morte") c'è anche il racconto di Matteo 26,38/44 ("Restate qui e vegliate con me"); l'apparizione dell'angelo dimostra che il Padre seguiva la tragedia di Gesù e la sua obbedienza per la salvezza dell'umanità. Del resto il sudore misto a sangue è un fenomeno che la medicina di oggi considera molto raro e chiama "ematidrosi", dimostra quindi che la sofferenza di Gesù non riguardava solo la sua anima, ma anche il suo corpo: è un dettaglio importante perché Luigi comprese, dal grande scienziato della medicina che era, come il dono cristiano riguardi l'uomo nella sua naturalità e cominciò a riflettere che anche Luca era un medico, quindi la medicina contemporanea doveva capire ancora di più il mistero cristiano. Pietro, Giacomo e Giovanni non furono all'altezza della situazione in quella drammatica notte getsemanica, perché non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo che discese sugli Apostoli dopo l'ascensione e Luigi comprese che il dovere dei cristiani di oggi era di riparare a quanto i discepoli di allora non fecero e il getsemani di Gesù non è solo un episodio della sua vita terrena, ma un modello che deve essere meditato per la devozione da ogni cristiano e rivissuto, adottato nei momenti più difficili della vita, per unirsi a Gesù, fonte di amore, esempio e salvezza. La Gioventù di Azione Cattolica aveva negli anni della guerra, bisogno di un forte riferimento spirituale in forma adeguata ai tempi della Chiesa e Luigi fece trascorrere due anni, fino appunto al settembre 1942, per convocare giovani della GIAC e fu scelto di nome di "Società Operaia" per ricordare che anche Gesù per oltre vent'anni aveva frequentato un laboratorio di falegnameria di S. Giuseppe e per questo fu scelto proprio Giuseppe come patrono per i rapporti che ebbe con la vita nascosta ed operativa di Gesù che usò il nome "operaio" vedendo le folle che ricorrevano a Lui, come pecore senza pastore e disse ai suoi discepoli "La messe è molta e gli operai sono pochi (Mt. 9,36/38) inviandoli ad evangelizzare la città di Israele dicendo "L'operaio ha diritto al suo nutrimento" (Mt. 10,10) e la parola "operaio" viene riportata anche dal vangelo di Luca (10,2/7). La minuta del Simbolo della Società Operaia venne redatta da Luigi sul terrazzo della sua casa, insieme alla sorella Mary, di V. Amba Aradam e i gruppi degli operai che potevano sorgere nelle diocesi si chiamarono "reparti" con l'autorizzazione del vescovo diocesano e una delle prime adepti, Teresa Filippi, prima ancora che sorgesse il reparto di Torino, appartenendo alla famiglia che possedeva una cartiera alla periferia della città, regalò alla S- O. il materiale che occorreva. Poiché gli operai del reparto di Roma lavoravano quasi tutti negli uffici dell'Azione Cattolica in Largo Cavalleggeri 33 vicino al Vaticano, venne l'abitudine di riunirsi nell'ultima spianata della Basilica di S. Pietro per

pregare, mentre dall'ultimo piano del palazzo pontificio era illuminata una finestra che documentava la presenza ed il lavoro del papa Pio XII. In quegli Anni di guerra l'attività spirituale di Luigi fu fortissima, ma mai disgiunta da quella operativa; "cercate prima il Regno di Dio ed il resto vi sarà dato in sovrappiù" era una frequente frase che Luigi amava ripetere e il suggello che la Società Operaia vive e diffonde con l'espressione "Spiritualità Getsemanica", riguardano anche due personaggi che Luigi segnalò come modelli: il primo Sir Thomas Moore Lord Cancelliere di Enrico VIII che si rifiutò di firmare la dichiarazione del re di separazione dalla Chiesa di Roma e per questo venne processato e decapitato il 6 luglio 1535; la seconda S. Maria Margherita Alacoque. Luigi pur avendo visitato il monastero e la cappella dove Gesù manifestò a S. Margherita il Suo dolore per il disinteresse dei cristiani al Suo amore per averli salvati, conobbe le parole che Gesù le rivolse nel 1674 tradotte dal francese, soltanto nel 1977 leggendo il libro di Jean Ladam "La Sainte de Paray" con la prefazione del vescovo mons. Gaidon e Thomas Moore e Margherita furono canonizzati rispettivamente il 19 maggio 1935 e il 13 maggio 1920. Risolvere il problema del dolore è per Luigi Gedda il meccanismo centrale della redenzione perché il dolore è la conseguenza del peccato originale ed il segreto consiste nel saper trasformare lo strumento di condanna in mezzo di redenzione e per questo è venuto tra noi Gesù, perché saper dominare il dolore significa possedere il più prezioso segreto di vittoria. Gedda fa capire in quegli anni difficili come le Opere assistenziali riguardino i bisogni dell'ora che "volge", come recita il simbolo della Società Operaia e fonda Opere richieste dall'apostolato nel settore della stampa, del cinematografo (il centro cattolico cinematografico) della radio e poi della televisione (l'AIART) e della scienza (l'Associazione Medici Cattolici) perché senza le opere la fede sarebbe morta e quindi "Bisogna Agire" (come reciterà il titolo del giornale organo dei circoli "Mario Fani").

In ogni reparto il Getsemani ha mobilitato dei laici eccellenti che non sempre furono fondatori, ma hanno vissuto lo spirito del Getsemani accettando e sviluppando il tema getsemanico che non è quello di fare la propria volontà, anche se lecita, ma quella di Dio, come ricorda Luigi ("Tabor", 1, 1998). Vale la pena di ricordare come alcuni operai hanno vissuto situazioni di rischio, come Nino Badano del ROD e della GIAC di Torino, che per una telefonata intercettata dalla polizia fascista, la famigerata OVRA, prima a Pavia e poi a Torino, causa una battuta su Mussolini, fu mandato al confino a Cinquefondi in Calabria da cui fu liberato dal richiamo alle armi per la guerra di Etiopia nel 1935 e poco ci mancava che anche Agostino Maltarello futuro Presidente A. C. che era dall'altra parte del telefono venisse spedito pure lui "in villeggiatura", come si diceva. Al ritorno dal confino Gedda commissionò a Badano la pubblicazione de "Il Vittorioso", che i fascisti scambiarono per una parola militare mentre era una pubblicazione per l'educazione religiosa della GIAC e lasciarono che iniziasse una lunga e smagliante storia.

Certamente l'opera più nota realizzata da Gedda sono stati i "Comitati Civici" che meritano una menzione particolare. Nell'immediato dopoguerra il generalissimo Francisco Franco, Caudillo di Spagna, nazione che dopo la guerra civile era rimasta fuori dal conflitto mondiale, ed il suo ministro degli esteri, che poi era il cognato, ammiraglio Ramon Serrano Suner, fecero sapere all'ambasciatore Mayron Taylor, rappresentante personale del presidente americano Roosevelt presso il Papa, le loro fortissime preoccupazioni per una vittoria comunista in Italia e si offrirono di contribuire alla costituzione di una forza militare combinata per proteggere il Papa, nel caso che i comunisti avessero tentato di prendere il potere all'indomani delle elezioni. Il National Security Council alla fine del 1947 insistè presso il nuovo presidente Truman, succeduto dopo la morte di Roosevelt, a ché si evitasse la caduta dell'Italia in mani sovietiche. Del resto con l'istituzione del COMINFORM, l'ufficio internazionale dei partiti comunisti, nel '47 l'URSS prendeva atto della costituzione di due linee politiche opposte, quella comunista e quella imperialfascista, come affermava la risoluzione finale e puntava a serrare i ranghi coi partiti comunisti occidentali in difesa della "patria" del comunismo, dando vita ad un grande fronte ant imperialista occidentale direttamente sostenuto dall'URSS, trovando nei partiti comunisti fratelli l'anima vivificante.

Luigi Gedda era il Presidente della GIAC e il beato Alberto Marvelli (1918/1946) che seguì tra i primi il richiamo della Società Operaia compose negli anni della guerra una significativa preghiera

("Gesù, proteggi l'Italia, preservala da una rovina totale, concedi che scenda presto la pace con giustizia tra tutti i popoli che la guerra sparisca dal mondo!") e proprio Luigi sette anni dopo fu lo strumento per salvare l'Italia da Stalin. La GIAC nel 1946 era cresciuta fino a 500 mila unità e l'Azione Cattolica ad un milione e mezzo di tesserati; e l'esistenza di questa realtà, che si qualificava in quanto cattolica, aveva convinto gli ex dirigenti del Partito Popolare e soprattutto De Gasperi ad assumere una denominazione chiaramente religiosa chiamandosi Democrazia Cristiana. Ma alla fine del 1947 la D. C. si trovò alla pari elettoralmente con il PCI e fu necessario che la Chiesa intervenisse per favorire un chiarimento della situazione e perché la D. C. potesse avere una maggioranza tale da influire sui destini della nazione. Gedda capì che la possibilità di una vera ripresa democratica che superasse i contrasti profondi in cui si dibatteva la politica italiana, non dipendeva altro che dagli italiani stessi e quando il 7 settembre 1947 Luigi, che nel frattempo ne era divenuto il Presidente, riunisce in Roma gli Uomini di Azione Cattolica per festeggiare il 25° di fondazione, sente nelle parole di papa Pio XII ("Il tempo delle riflessioni è finito: è ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari nel campo religioso e morale si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova!") che il 18 aprile 1948 gli italiani dovevano compiere una scelta epocale, tanto che persino Croce, Einaudi e de Weck avvertirono l'urgenza dell'"ora che volge" perché era suonata la grande ora della coscienza cristiana. Pio XII aveva posto mano ad una riforma degli statuti dell'Azione Cattolica e ricevendo Gedda gli confidò nel gennaio '48 i timori che le aperture che la Chiesa aveva fatto alla democrazia fin dal radiomessaggio del 1944, potevano essere usate per combatterla e occorreva che l'A. C. che sui era prodigata per la D. C. nelle elezioni di due anni prima, si schierasse apertamente a fianco del Magistero. Del resto l'Azione Cattolica aveva saputo reagire al tentativo di Mussolini che all'inizio degli anni '30 voleva chiudere i circoli cattolici giovanili minacciando di abrogare i Patti Lateranensi; così fortificata dalla dura prova l'A. C. riprese il suo lavoro formativo in profondità e non si trattava di politica, ma si creava un'aggregazione assai solida e diffusa, l'esistenza di questa realtà secondo Gedda, ("Il Tempo" 15 aprile 1988) è che l'esistenza di quella realtà avesse convinto gli ex dirigenti del Partito Popolare prefascista ad assumere un nome cristiano e a chiamarsi "Democrazia Cristiana"; tuttavia un cambiamento che si rivelò insufficiente anche se significativo, che non bastò più per le proporzioni dello scontro elettorale che si profilava il 18 aprile 1948 e fu necessario che la Chiesa intervenisse per favorire un chiarimento della situazione e perché la D. C. potesse avere una maggioranza tale da influire sui destini della nazione. Palmiro Togliatti (1893/1964) tornato in Italia nel 1944 dopo diciotto anni di esilio in Unione Sovietica, aveva rivitalizzato il Partito Comunista e durante i lavori dell'Assemblea Costituente aveva accettato, tra le proteste dei socialisti accasamente anticlericali, che i Patti Lateranensi venissero inseriti nella Costituzione e fu un gesto abile ma anche dovuto alle sue origini cristiane dell'infanzia, perché aveva uno zio prete e una zia suora e lo stesso padre era stato alcuni anni in seminario e aveva voluto chiamare il figlio Palmiro, nome che non esiste nel calendario, perché era nato il giorno delle Palme. La giovinezza di Palmiro Togliatti era stata impregnata di cultura cristiana che, però, messa a servizio di una obbedienza ateistica e materialistica come quella marxista, diventava un corpo estraneo e pericoloso nella politica italiana, tanto che egli tolse il nome "comunista" dalla competizione del '48 preferendo quello di "Fronte Popolare" e l'effigie di Garibaldi invece che quella di Stalin. Togliatti aveva diversi obiettivi: non spaventare l'elettorato dopo quanto era accaduto in Spagna e nei paesi dell'est europeo; impedire attraverso i Patti Lateranensi che l'Azione Cattolica facesse politica per neutralizzare l'elettorato democristiano, una manovra assai accorta che non poteva certo sfuggire al Vaticano e al papa Pio XII, che stigmatizzava soprattutto le scelte di Pietro Nenni (1890/1980) segretario del Partito Socialista che aveva offerto a Togliatti l'occasione di sottoscrivere il Fronte Popolare, mentre era stato talmente aiutato dalla S. Sede, che lo nascose al Seminario Laterano per opera di mons. Roberto Ronca, da essere chiamato confidenzialmente "don Pietro", perché gli era consentito di vestirsi da prete nella Roma occupata dai nazisti. Il raduno dei Baschi Verdi diede una tale prova di forza che il S. Padre decise di impegnare la Chiesa in modo totale, chiedendo a Gedda di adoperarsi perché l'elettorato cattolico votasse per la D. C.

Gedda sottopose a Pio XII l'idea di creare una organizzazione nuova, distinta dall'Azione Cattolica, non solo per via dei Patti Lateranensi, ma anche perché bisognava andare oltre l'Azione Cattolica coinvolgendo tutti i cittadini cattolici in un problema di coscienza, perché “erano in gioco i diritti di Dio sulla persona e sulla collettività umana”(cfr. Intervista di Gedda a “Il Tempo”, 15/4/1988). Così nacquero i Comitati Civici che nel giro di tre mesi riuscirono a capovolgere la situazione e a creare la differenza: tutti si stupirono tranne la Chiesa perché “sapeva che Pio XII che aveva già salvato Roma durante la guerra, avrebbe anche salvato l'Italia”(cfr. Intervista di Gedda a “La Stampa”, 18/4/1990). La lotta ideologica era strettamente legata all'impegno di mobilitare i cattolici perché non si astenessero dal voto e non lo disperdessero aderendo a vari partiti; inoltre si doveva dare la sensazione che era tutta la Chiesa e non un ramo o una corrente, a guidare questa iniziativa, anche con metodi inediti, poi imitati da tutti, come quello di portare i malati alle sezioni elettorali e uno sforzo propagandistico senza precedenti, con manifesti e con materiale meno costoso, più adatto a passare di mano in mano. I rapporti con la D. C. restarono distinti dal punto di vista della propaganda, sebbene il partito fosse evidentemente soddisfatto, tanto che quando si trattò di designare i candidati, la direzione della D. C. invitò Luigi a piazza del Gesù, tutti i nomi vennero scelti assieme e il segretario del partito Guido Gonella, a nome di de Gasperi, offrì a Gedda il seggio senatoriale di Viterbo, città natale di Mario Fani, cofondatore della A. C., ma egli rifiutò e fu una scelta che gli fa tuttora assai onore. Innanzitutto accettare quella candidatura significava offrire il fianco alla propaganda comunista che avrebbe accusato l'Azione Cattolica di aggirare i Patti Lateranensi riconosciuti nella Costituzione Repubblicana, facendo di fatto politica col suo presidente; inoltre fu una scelta che dimostrava ancora una volta lo spirito di spontaneo servizio che caratterizza l'intera esistenza evangelica del professor Gedda.

Quell'impegno dimostra ancora oggi che lo stato e la Chiesa sono due istituzioni che hanno origine e scopo diversi, ma entrambi convergono sull'uomo, sul cittadino, sia cristiano o no; ci sono dei campi comuni nei quali entrambi hanno non solo il diritto, ma il dovere di intervenire e quello del 1948 era precisamente il caso in cui si verificava il diritto-dovere della Chiesa di intervenire per salvare i principi ed un momento in cui poteva decidersi il futuro dei cattolici. Il clima fu assai aspro perché si percepiva in modo tangibile come la libertà fosse in pericolo; era ancora fresco il ricordo delle persecuzioni e degli assassini dei religiosi nella guerra di Spagna e in Cecoslovacchia i comunisti erano andati al potere ed avevano soppresso le libertà, mentre il presidente Masaryk si era “suicidato”. Ai confini orientali si erano ammassate le truppe del maresciallo Tito e i comunisti erano certi della vittoria e Gedda stesso ricordava che “..in una delle prime riunioni del Comitato Civico coi rappresentanti degli ordini religiosi nell'aula magna del magistero “Maria Assunta”(oggi LUMSA) vicino a S. Pietro e il significato di quelle elezioni investì a tal punto i partecipanti a quel raduno che molti preti posarono la veste talare ed in borghese si trasformarono in attivisti del Comitato Civico”(Int. A “La Stampa” cit.) Va ricordato che gli intellettuali più noti ed i nomi più celebri della cultura e dello spettacolo si erano schierati col Fronte, da Luchino Visconti a Vittorio Gassman, da Anna Magnani a Giuseppe Ungaretti e Alessandro Blasetti, che pure dal passato regime qualche favore lo aveva pure avuto e anche Vittorio De Sica che era stato salvato dalla deportazione nazista da un film, “La porta del cielo”, messo in piedi proprio da Gedda, si schierava col Fronte Popolare. Fu il “vero” popolo ad attribuire la schiacciante vittoria alla Democrazia Cristiana e con essa a far scegliere all'Italia la libertà e la civiltà democratica; a Gedda non premevano gli intellettuali, ma il popolo, la gente, i cattolici che avevano paura e che non volevano andare a votare. Vennero tappezzati tutti i muri d'Italia, col celebre motto “Va fuori d'Italia, va fuori stranier” edito dall'ufficio psicologico del Comitato Civico, diretto da Dino Bertolotti in via dell'Erba, ove c'era anche l'ufficio trasporti: era in gioco la visione della vita e una scelta di civiltà, non solo la conquista di una maggioranza elettorale. Fu una scelta politica tra occidente ed oriente e lo stesso leader socialista Giuseppe Saragat, futuro capo dello stato, più volte ha dichiarato che fu Pio XII a salvare l'Italia dal comunismo e Churchill che l'Italia aveva così ritrovato il suo posto tra le nazioni d'Europa. Su “Tabor”, rivista della Società Operaia (marzo 1988) Gedda dirà che “.. Se Pio XII poté definire e celebrare per l'Italia e il mondo il dogma dell'Assunta, se Giovanni XXIII fu in grado di

aprire il Concilio Vaticano II e Paolo VI di concluderlo, se Giovanni Paolo II ha potuto dare al mondo lo spettacolo prestigioso del Suo magistero itinerante e della nuova evangelizzazione lo si deve alla vittoria del 18 aprile 1948". Negli anni successivi Gedda creò il Getsemani di Casale Corte Cerro, vicino Novara, una grande casa religiosa di preghiera costruita intorno alla casa materna, a cavallo tra il lago d'Orta e il lago Maggiore, in una posizione magnifica e che sarà sede nei decenni di corsi di formazione innanzitutto della Società Operaia, che poi alla morte di Gedda non la erediterà, fino ad incontri di formazione dei Comitati Civici, incontri nazionali ed internazionali ed internazionali. In quegli anni il nome del professor Luigi Gedda è un vero mito, seguito dai giovani ed ammirato da tutti, rispettato anche dagli avversari perché sapevano di trovarsi di fronte ad un uomo vero, sincero, onesto e di grande cultura e profondissima e vissuta fede religiosa. Gedda rinnova in quell'epoca il significato della parola "servizio" che nell'era fascista era stata ridotta a servilismo e nella concezione comunista dell'est europeo stava diventando sinonimo di condizionamento psicologico; Luigi fornisce l'esempio di come il servizio sia invece "valore comune" tra le persone modulato in cerchi relazionali sempre più grandi e in tutte le opere che ha realizzato, ha fornito sempre idee, suggerimenti ed osservazioni che la storia ha dimostrato essere sempre giuste ed adeguate alla circostanza, ricordando che la parola "laico" deriva dal greco "Laiòs", che significa "popolo" e non certo ateo!

Nell'imminenza delle elezioni amministrative del 1952 si consuma quella che va sotto l'espressione di "operazione Sturzo", dove il nome di Gedda è stato sempre tirato in ballo mentre penso sia necessario fare oggi più che mai chiarezza, con la memoria di chi, come lo scrivente, è stato vicino al professore negli ultimi anni, anche se in quel periodo non era nemmeno nato.

Ricordo che in una occasione estemporanea come un percorso in automobile tra Castelgandolfo a Roma, alla mia domanda circa il suo coinvolgimento nella "operazione Sturzo", mi fece una ricostruzione assai originale; secondo Gedda i rapporti tra De Gasperi e il Vaticano non furono mai molto sereni, dal momento lo statista trentino, forse perché educato in un clima austroungarico, era portato per temperamento ad una forma estrema di autonomia politica ed era il motivo per cui piaceva molto anche al mondo liberale anche se agì sempre in buona fede. Tuttavia nel 1952 il conte Giuseppe Della Torre, direttore per decenni dell'"Osservatore Romano" in una dichiarazione tra alcuni amici ebbe a dire che se l'Italia avesse avuto da scegliere un secondo partito cattolico egli, senza sentire il S. Padre, avrebbe immediatamente pubblicato sul suo giornale una sconfessione dell'iniziativa con qualsiasi conseguenza prevedibile. Secondo Gedda De Gasperi aveva promesso qualcosa all'illustre conte, come la presidenza del senato, per avere una qualche entrata in Vaticano; ma l'episodio suscitò una vasta eco in ambiente ecclesiastico, portando a compimento l'idea della presentazione di una lista "civica" nella quale venissero ad incontrarsi coloro che avevano servito la Chiesa negli ultimi pontificati. Va anche detto, ad integrazione della confidenza fattami da Luigi, che monsignor Roberto Ronca, figura mitica negli anni dell'occupazione nazista di Roma perché mise il Seminario Lateranense del quale era Rettore, a disposizione di decine di ricercati compresi Nenni e De Gasperi, divenuto vescovo di Pompei aveva patrocinato una lista civica denominata "Bartolo Longo", che aveva ottenuto una marea di voti a scapito della D. C. che non era nemmeno arrivata seconda ma terza dopo l'Uomo Qualunque. Questo era lo scenario, ma Luigi aveva in mente un altro progetto affatto di divisione ma di unione tra tutti coloro che esprimevano il mondo cattolico nelle realtà che oggi diremmo di "base": mettere al servizio del paese quella massa considerevole di competenze e di forze politico sociali di cui l'Azione Cattolica era stata la massima espressione nei due ultimi pontificati di Pio XI e Pio XII. Ma lo scopo della lista civica, detta del "Cupolone" dall'effigie che la rappresentava, era anche di inserire tali forze alle quali appartenevano anche i nuovi politici dell'Università Cattolica, nel nuovo ordine di cose con ruolo adeguato e proporzionale per rinnovare la stessa Democrazia Cristiana nel mondo delle competenze e preparazioni. In questo ambito anche don Luigi Sturzo che da quando era rientrato dall'esilio non si era inserito nella D. C. che trovava assai distante dal suo popolarismo, fremeva non certo per sostituirsi ai detentori del potere, ma perché vedeva accelerarsi errori politici assai gravi che avrebbero finito, come poi molti decenni dopo finirono, col minare lo

spessore etico della politica ed aderì all'iniziativa. Soltanto che l'espressione "civica" ricordava troppo i Comitati Civici e la Democrazia Cristiana vide l'iniziativa come un grave pericolo per le sue posizioni egemoniche sul mondo cattolico in termini elettorali; venne così coniata l'espressione "unità dei cattolici" con cui si volle combattere una battaglia inesistente all'interno del mondo cattolico mentre lo stesso Sturzo aveva cominciato il suo apostolato politico dalla lista civica di Caltagirone nei primi anni del secolo, non sognandosi mai di candidarsi alle elezioni e disertando l'aula di Palazzo Madama anche quando fu nominato Senatore a vita dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. L'iniziativa della lista civica fu alla fine talmente stravolta che lo stesso Sturzo si tirò indietro e non rimase che il ricordo di un tentativo non condotto a termine al quale la stessa Azione Cattolica, non offrendo a Gedda e al S. Padre il sostegno necessario, si dimostrò incapace di comprenderne lo spessore; infatti dal fallimento dell'"operazione Sturzo" credo che sia derivato nei decenni successivi l'irreversibilità della linea politica democristiana, che si è di fatto tradotta in una reale mancanza di alternativa che potesse consentire alla stessa D. C di comportarsi come un partito che comunque avrebbe negli anni avvertito la mancanza di una parte destra consistentemente democratica.

Il progetto di un Concilio Ecumenico non è di marca giovannea bensì pacelliana, perché nel 1952, dopo l'infelice esperienza delle elezioni amministrative, il gesuita padre Riccardo Lombardi, sagace oratore ai tempi del 18 aprile '48 e per questo soprannominato "microfono di Dio", era frequente che confidasse ai suoi intimi che nell'agenda di Pio XII c'era proprio il Concilio e 4 furono allestiti molti materiali per disposizione del S. Padre in vista di un'assise conciliare, ma poi il piano fu archiviato. Molti documenti del Concilio Vaticano II attingeranno al pensiero di papa Pacelli, citandolo per ben 201 volte e fu l'impulso apostolico che indisse il pontefice a pensare alla convocazione di un concilio. Fu proprio all'indomani delle elezioni del 1948 e sotto lo straordinario successo anche spirituale riportato per opera di Luigi, che il S. Padre vide la convenienza di riunire tutti i vescovi del mondo per porre sul tappeto i molti e gravi problemi di aggiornamento ecclesiale su scala mondiale, ma poi egli stesso vi rinunciò perché si considerava troppo vecchio, confidando, come poi in effetti fu, che lo avrebbe fatto il suo successore. L'immane fatica di un pontificato già molto lungo e che era stato agitato da eventi tremendi e da complessi problemi, cominciò già a fiaccare la forte fibra del romano pontefice e verso la fine del 1954 ebbe un tracollo fisico tale che la sua morte appariva imminente, poi lentamente si riprese e tornò al lavoro apparentemente ristabilito. Fu in quel clima che Luigi intervenne con una sua lungimirante idea: suggerire al Papa di recitare la domenica a mezzogiorno dal suo studio l'Angelus domenicale! Già prima della guerra Pio XII aveva manifestato la sua devozione per Maria suggerendo alla Madre Luigia Tincani (1889/1976), oggi Serva di Dio e fondatrice delle Missionarie della Scuola, di intitolare all'Assunta l'Istituto Universitario Pareggiato che intendevano promuovere e i cui il 26 ottobre 1939 avvenne l'inaugurazione. Il 1 maggio 1946 il pontefice aveva interpellato i vescovi se pensavano che l'Assunzione corporea della Beatissima Vergine si potesse proporre e definire come dogma di fede e se loro lo desiderassero e a seguito dell'adesione a questo desiderio papale, il 18 agosto 1950 Pio XII annunciava la definizione dogmatica ed il 1 novembre di quell'anno che era anno santo, firmava e pubblicava la Bolla Dogmatica per la definizione dell'Assunzione in corpo ed anima di Maria SS. Ma in cielo. Del resto il 1954 era stato un anno molto duro per Pio XII perché cominciò a soffrire di una malattia gastrica e per i gravi problemi che affliggevano l'Azione Cattolica, ma concesse lo stesso un'udienza a Luigi il 10 marzo, nella quale Gli propose di recitare l'Angelus Dei al microfono della Radio Vaticana, cosicché tutti i fedeli potessero unirsi a Lui nell'invocare l'aiuto di Maria, ma in un primo momento papa Pacelli non condivise la proposta di Gedda e solo in una successiva udienza del 26 giugno, mentre era in corso l'anno mariano, Luigi rinnovò la proposta di recitare l'Angelus il 15 agosto ai microfoni della Radio Vaticana dalla residenza di Castelgandolfo e in quella circostanza il Papa acconsentì alla richiesta che, peraltro, Gli veniva rivolta a nome di tutta l'Azione Cattolica Italiana, dopo alcuni fatti che l'avevano profondamente divisa al suo interno. La recita venne trasmessa anche dalla RAI e al rientro a Roma per non affaticarlo con udienza collettiva, Luigi pregò Pio XII di recitare l'Angelus affacciandosi

dalla finestra dello studio privato,realizzando veramente una scena che Gedda stesso aveva inserito tanti anni prima nella sceneggiatura del film “Pastor Angelicus” con quella finestra illuminata fino a tarda notte. Nel 1977 Gedda promosse la creazione,insieme a sua moglie Linda Romano,della prima emittente televisiva privata che trasmetteva da Roma,Teleradiosole,che per la prima volta trasmetteva l’Angelus domenicale,che successivamente trasmise via satellite anche in Argentina mediante la televisione di stato Canale 7,che a sua volta lo trasmetteva ad altre 28 emittenti locali argentine,grazie anche alla collaborazione della Presidente dell’Associazione Argentina di Cultura,prof.ssa Lila Blanco Archideo. In quello stesso anno 1954 Gedda promosse la fondazione dell’ AIART,associazione di spettatori,tuttora vivente,che nasceva dalla presenza nel consiglio di amministrazione della RAI di un rappresentante degli spettatori abbonati,quindi si trattava di un organismo democratico di orientamento sulla qualità dei programmi trasmessi,visto che il 3 gennaio di quell’anno la RAI inaugurava anche le trasmissioni televisive. Negli anni settanta,dopo l’elezione al soglio pontificio di Giovanni Paolo II,che ricordava Gedda ai tempi dei Comitati Civici,essendo stato studente in quegli anni a Roma presso la Pontificia Università S: Tommaso(Angelicum),sia Luigi che sua moglie Linda decisero di donare l’emittente Teleradiosole alla S. Sede,attraverso una congregazione di suore argentine.

Negli anni cinquanta si realizza inoltre il sogno scientifico di Luigi:la creazione dell’Istituto “Gregorio Mendel”per gli studi di genetica e di gemellologia;l’edificio sorse nelle vicinanze dell’università di Roma,in piazza Galeno n°5 e della realizzazione architettonica se ne occupò l’architetto Ildo Avetta,un vero pioniere negli studi urbanistici,che ha seguito Luigi anche nella vita associativa divenendo per molti anni Presidente dell’Ente dello Spettacolo e in quella spirituale reggendo la carica per moltissimo tempo di Capo ROD della Società Operaia di Roma. L’inaugurazione dell’istituto avvenne nel 1953 e fu un avvenimento non solo dal punto di vista politico e scientifico,intervenendo i ministri Scelba e Pella,oltre ai più grandi studiosi del mondo nel campo della genetica dopo la fine dell’immane conflitto mondiale che aveva disperso e contrapposto molti studiosi del mondo occidentale,ma fu un evento anche dal punto di vista architettonico dovuto al genio dell’architetto Avetta che progettò e realizzò l’edificio secondo una linea prospettica che rispettava l’habitat urbanistico e,nel contempo non disturbava l’ambiente storico circostante e che Lui non ha voluto appartenesse a sé,ma ad una società spirituale denominata S. Tommaso apostolo. Negli anni successivi Luigi ha cercato di orientare spiritualmente anche la formazione politica italiana,non certo fondando un partito,ma partecipando attivamente alla fondazione di “Ordine Civile”,un sodalizio intellettuale e sociale che intendeva rifondare i presupposti della politica,come azione di servizio orientata al Magistero e ai valori consolidati. Ne nacque anche una bella rivista e il gruppo,che si ritrovava intorno alla figura del cardinale Giuseppe Siri,arcivescovo di Genova, era composto anche da don Gianni Baget Bozzo(dell’ordinazione sacerdotale del quale Luigi fu testimone assieme ad un giovane Giovanni Galloni)dal professor Piero Vassallo illustre filosofo e da Fernando Tambroni,di lì a poco presidente del consiglio in un’avventura politica dai contorni ancora oggi poco chiari. Tambroni infatti proveniva dalla sinistra democristiana delle Marche ed era stato nominato alla presidenza del consiglio sotto la presidenza della repubblica di Giovanni Gronchi,che certo non era uomo di destra;inciampò sulla concessione di Genova,città medaglia d’oro della resistenza,per lo svolgimento del congresso nazionale del M.S.I. e i tafferugli che ne seguirono segnarono la fine dell’avventura politica di Tambroni che di lì a poco nel 1963,morì di crepacuore,ignorato dai capi del suo stesso partito. “Ordine Civile” sopravvisse per qualche tempo,ma poi chiuse le pubblicazioni,e sciolse le fila,vedendo l’impossibilità di creare i presupposti di una destra cattolica,liberata dall’ipoteca fascista. Si potrebbe dire che il progetto sia stato tanti anni dopo realizzato da Alleanza Nazionale,ma non è vero perché ha prevalso la destra pagana ispirata agli insegnamenti di Giorgio Almirante,che ha soppiantato quel progetto di destra “normale”di cui,nonostante le apparenti vittorie elettorali,l’Italia ha ancora bisogno e i risultati sono ben evidenti. Negli ultimi decenni della sua vita Gedda è tornato con successo alla sua attività scientifica ed accademica,ma soprattutto alla sua vita spirituale;nel 1962 sposò Teodolinda

Romano, calabrese di Caulonia, di quindici anni più giovane e che Luigi nel bellissimo testamento spirituale ringrazia per essergli stata “sposa e madre”; la loro unione è stata fortissima, tanto che Linda, come veniva chiamata, sopravvisse solo tre mesi alla morte del suo adorato Luigi, rendendo l’anima a Dio il 23 dicembre del 2000 a 83 anni. Gedda ha lasciato i suoi beni terreni alla Chiesa, donando persino la sua creatura più cara, l’istituto Mendel all’opera di Padre Pio che egli, insieme al cardinale Angelini, ha ben conosciuto ed amato. Anche la sua bellissima casa in via dei Monti Parioli, dove si era trasferito negli anni sessanta da quella storica di via Amba Aradam, è andata in beneficenza, come tutte le sue opere, realizzando ciò che ci esorta a fare l’apostolo Pietro nella sua prima epistola: “Mi sono fatto tutto a tutti!”. Sono trascorsi dieci anni dalla morte di Luigi, un ritorno a Dio sereno, come serena era stata tutta la sua lunga vita; di tanto in tanto mi capita di pregare sulla sua tomba, una bella arca voluta presso il cimitero del Verano a Roma da Padre Lucio Migliaccio, dell’Ordine di Maria, già assistente dei Comitati Civici e, come lo stesso Luigi diceva, il suo “più grande amico”. Ogni volta che mi reco su quel sepolcro illustrato con i simboli di tutte le opere che Luigi ha creato, avverto un senso di sollievo ed è un percorso di purificazione, sia perché si trova vicino alla tomba dove riposano i miei genitori che di Luigi e Linda sono stati grandi amici, ma anche perché non avverto quel luogo come un posto morto, bensì di consolidamento spirituale. Tuttavia Luigi mi manca molto: mi mancano le sue premurose telefonate, i suoi giudizi sempre ponderati e mai adirati, la sua profondità intellettuale ed il suo rigore morale e la sua forza interiore, ma sono felice che il Signore mi abbia dato modo di incontrarlo, contribuendo a migliorarmi come uomo e come cristiano e la mia vita, finché Iddio me la concederà, sarà sempre orientata a quella discrezione, apparentemente un po’ distaccata ma che invece è il regalo più bello che porto nel mio cuore di vivere, “nel silenzio del Getsemani”.